

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **225**

Autunno 2011 - Anno XXXIV

SOMMARIO

La speranza per resistere ancora • Sul Bosforo veglia la Sapienza di Dio • Bosnia: un viaggio che cambia la vita • La primavera araba • Nigeria: i molteplici strati del conflitto • Dalla Mostra del cinema di Venezia - Giovani ebrei e giovani palestinesi in Israele • Moschee d'Italia

A Trento in un'affollata conferenza (c'erano molti giovani e parecchi sono rimasti fuori per il sovraffollamento) l'astrofisica Margherita Hack ha lanciato la proposta dello "sbattezzo".

Nel prossimo numero de L'INVITO, se ci riusciamo, vorremmo riprendere gli interventi sul battesimo pubblicati in passate edizioni e raccogliarli in un unico fascicolo aggiornando l'argomento al presente. Siamo convinti, infatti, che il battesimo come puro fatto anagrafico non abbia più molto significato. Ci sembrano gravi anche i rischi di difenderlo come puro fatto identitario. Non ci nascondiamo nemmeno le difficoltà di farne una scelta adulta. Proviamo a parlarne e a rifletterci.

**Per il nuovo anno
rinnoviamo con fiducia il nostro**

**S.O.S.
CAMPAGNA
ABBONAMENTI
2012**

Il versamento di € **15,00** o **25,00** (sostenitore)
va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato
a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38100 POVO (TN).

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Ancora di Via S. Croce

La speranza per resistere ancora

Siamo arrivati al numero 225 de L'INVITO e alla fine del 34° anno di impegno in quest'impresa che ci vede trimestralmente al lavoro per raccogliere e produrre il materiale da offrire all'interesse dei nostri abbonati e lettori. E' anche, questo, il numero in cui sollecitiamo il rinnovo dell'abbonamento con la speranza che altri si uniscano ai lettori e a coloro che ci aiutano a sostenere gli oneri economici e di senso di questa nostra piccola impresa. Abbiamo perso per strada in questi lunghi anni anche molti amici e collaboratori che con noi avevano cominciato. Ne abbiamo trovato altri, meno per la verità. Qualcuno dall'esterno ogni tanto ci tratta come residuati bellici di una stagione ormai finita da tempo: quella postconciliare, postsessantottina, postmoderna e, ci auguriamo, anche postberlusconiana. Ci viene richiesto, qualche volta amabilmente altre volte meno, che cosa ci spinge a tener duro e a continuare a prestar interesse e fatica a tematiche

obsolete che interessano sempre meno gente e che spesso infastidiscono gli addetti ai lavori. Un fastidio che oltretutto viene anche fatto pesare a qualcuno di noi addirittura in termini istituzionali. Non è facile rispondere a queste e ad altre domande. Ci incoraggia constatare che anche altri in altri contesti siano chiamati a rispondere alle stesse richieste. Nel numero 384 di un "mensile di alcuni cristiani torinesi" arrivato al 41° anno (!) troviamo una delle risposte che sentiamo di condividere e di poter fare nostra: "Le religioni oscillano tra l'autoc elebrazione (vedi l'ambigua glorificazione cattolica di papa Wojtyla – e dei suoi predecessori a partire da Pio IX aggiungiamo noi –, i cui aspetti contraddittori sono ridotti al culto della personalità e dell'istituzione – e dell'autolegittimazione –) e la consapevolezza del bisogno che le religioni hanno l'una dell'altra; tra l'orrore del relativismo in nome della propria assolutizzazione, e la relatività

innegabile di ciascuna verso le altre, e anche verso la ragione irreligiosa. Le religioni oscillano tra il rispondere umilmente, rispettosamente, al bisogno di trascendenza che l'umanità sente sempre, e l'impossessarsi di questo bisogno per farsene sgabello di potere spirituale. Si può sperare, poiché molti religiosi sono ben consapevoli di queste ambivalenze, che nelle religioni l'amore istituzionale di sé si converta in un maggior amore per la fatica - e la gioia - umana di vivere, per la sete di valore e di vero che costituisce tutti gli esseri, per il mistero che trascende le religioni che lo indicano. Si può sperare. E se non si vedesse come si può sperare, si dovrebbe sperare ugualmente, cioè lavorare perché sia così" - convinti come siamo che la speranza (che non è post di niente) è pur sempre una virtù teologica che lega le cose penultime della storia, di cui per la nostra piccola porzione ci sentiamo responsabili, alle cose ultime dell'aldilà della storia, a cui "crediamo" con molti altri di poter essere ammessi a partecipare.

E di questa problematica dei rapporti interreligiosi nel nostro mondo globalizzato e secolarizzato o in via di secolarizzazione (perché la globalizzazione questo porta con sé) si fa carico questo numero 225 de L'INVITO, che per una coincidenza felice esce con la bella notizia della senten-

za del Consiglio di Stato che permette la riapertura del Centro islamico di Gardolo per il quale ci siamo spesi. Parliamo, infatti, in questo numero di alcuni viaggi nel variegato mondo islamico della cui complessità conosciamo troppo poco; proponiamo qualche documento critico sulla cosiddetta primavera araba e le possibili ambiguità dei suoi esiti; vediamo pure come le cause di conflitto troppo sbrigativamente spesso attribuite al fattore religioso sono invece dovute ad altre cause, - anche se dovrebbe essere più attentamente valutata la legittimazione religiosa che spesso a esse viene data, quando si evita di prenderne tempestivamente le dovute distanze.

Tra le religioni per la pace e le religioni per la guerra (specie quelle care agli atei devoti e ai leghisti) non abbiamo esitazione a collocarci con le prime, senza nasconderci per questo le difficoltà delle inevitabili crisi d'identità che queste convivenze ci costringono ad affrontare.

Agli auguri di una buona lettura, di buon Natale e di un Anno nuovo ricco di soddisfazioni (alla faccia della sua bisestilità) aggiungiamo anche gli auguri che facciamo a noi di un vostro (dei lettori) solidale e sollecito riscontro di abbonamenti e di incoraggiamenti.

Sul Bosforo veglia la Sapienza di Dio

di Silvano Bert

Dopo le guerre, la pace

Pensieri inattesi ci accompagnano mentre percorriamo il canale del Bosforo, sul traghetto di linea, un pomeriggio d'autunno. Dal porto di Istanbul al giro di boa sono due ore di sole e di vento. Con me a bordo ci sono Laura e i nostri figli, Chiara e Francesco, con i loro compagni, Franco e Carinne. Insieme ci ritroviamo ormai solo in occasioni eccezionali. Ieri abbiamo visitato la basilica di Santa Sofia e la moschea Blu, monumenti eretti alla "sapienza" del Dio unico dei cristiani e dei musulmani. Siamo arrivati in aereo, ma oggi esploriamo il mondo sull'acqua.

Il Bosforo è uno dei luoghi più belli che ho visto nella mia vita. Lungo quei trenta chilometri dialogano fra loro i colori, senza confondersi né separarsi: l'azzurro del cielo e il blu del mare, il verde del bosco e il bianco delle vele, delle case, delle nuvole. È una visione che fa sognare. In ogni paese vediamo

la moschea e il minareto, e sventola la bandiera rossa, con la mezzaluna e la stella bianche.

Qui, su questo mare, nel 325 si svolse lo scontro finale fra Licinio, l'imperatore d'Oriente, e Costantino, l'augusto d'Occidente. Da Licinio, il difensore degli dei pagani dell'antica Roma, il cristiano Costantino era considerato il "capo degli atei". La battaglia riunificò l'impero romano, Licinio fu eliminato senza pietà, ed ebbe inizio per la chiesa l'età costantiniana. Bisanzio, la "nuova Roma", divenne Costantinopoli, la capitale.

Per la sua posizione strategica il Bosforo fu spesso teatro di guerre. "Questione d'Oriente" venne chiamato nell'Ottocento il duplice processo di disgregazione interna dell'impero ottomano e di pretesa al dominio delle potenze europee. Il controllo degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli provocò intricate manovre diplomatiche e scontri militari sanguinosi. Nel 1856,

lo abbiamo ricordato nel 150° dell'unità d'Italia, anche il regno di Sardegna partecipò alla guerra di Crimea contro la Russia. Nel 1915, durante la prima guerra mondiale, è nella resistenza all'attacco anglo-francese sugli stretti che Mustafà Kemal divenne un eroe nazionale, premessa alla rivoluzione che nel 1922, abbattuto il sultano, ne farà Atatürk, il primo presidente della Repubblica.

Oggi i turchi salgono e scendono dal traghetto indaffarati nei loro lavori, e i turisti, da tutto il mondo, fotografano estasiati le bellezze del luogo. Ci sono donne velate e donne scoperte. Ad una fermata, nello scendere dalla passerella, una donna cade in mare, e il servizio d'ordine la salva gettandole una scala di corda. I bambini sono una folla. La Turchia è oggi la 17/a potenza economica del mondo, ed esercita in Medio Oriente un ruolo politico crescente. Al governo è un partito islamico moderato.

Io colloco lo sviluppo e la pace del Bosforo attuale fra gli sforzi politici riusciti dell'umanità. Sempre a rischio, lo sappiamo: anche questo è un mondo frenetico, tentato dal consumismo e dalla pubblicità, in un contesto internazionale infuocato. Al ritorno ci accompagna una petroliera russa, immensa, grigia, minacciosa. Nei secoli si combatterono guerre per impedire

ai russi di navigare dal Mar Nero verso il Mediterraneo. Adesso la nave se ne va indisturbata. La storia non è un deserto di fallimenti, il Bosforo è un'oasi che infonde speranza.

Santa Sofia

Dalla terrazza dell'albergo la basilica di Santa Sofia mi pare una fortezza, un profilo immenso e minaccioso, senza facciata. Siamo a Istanbul per fare festa, in famiglia, e io incontro finalmente la "Sapienza di Dio". Da giovane studente all'università di Padova, nel 1965, fui affascinato dal corso di arte medievale. Dopo il tramonto di Roma, a Costantinopoli, modello del nuovo cosmo, Santa Sofia fu eretta come specchio della città di Dio sulla terra.

Nell'Occidente cristiano è prevalsa la teologia del "logos", la ragione dei sillogismi apollinei. In Oriente prevale "sofia", l'effluvio mistico della saggezza, l'intuizione emotiva dionisiaca. In Paolo, nella lettera ai Corinti, la "sapienza" è scandalo e follia che sconfigge i sapienti. "Voi forse non vedrete Santa Sofia -conclude le lezioni Sergio Bettini- godetene gli echi in San Marco a Venezia, anche lì nello spazio sfogora la luce. Il romanico e il gotico danno un'altra rappresentazione della relazione fra l'uomo e Dio".

Qui, sotto la cupola sfavillante di

mosaici, sospesa nel vuoto, trattenuta in cielo da fili invisibili penso alla mano di Dio che tocca la terra, ma quasi da estraneo, insensibile ai "segni dei tempi". Quasi che niente potesse accadere di nuovo sotto il sole. Giustiniano costruisce la basilica nel 562 sui resti di una chiesa di Costantino, come tempio imperiale. E anche, ma in secondo piano, patriarcale, dopo che il papa di Roma ha subito l'ondata dei saccheggi dei barbari. E' la basilica più grande del mondo, e sarà superata solo da quella di Siviglia, dopo il trionfo sui musulmani della "reconquista" cristiana di Ferdinando e Isabella di Spagna.

Anche Giustiniano è reduce dai trionfi della riconquista militare dell'Africa e dell'Italia, strappate ai Vandali e ai Goti. Ha raccolto tutte le leggi nel Corpus juris civilis, un monumento alla civiltà giuridica romana, che sarà alla base del diritto europeo. Santa Sofia è il sigillo unificante da lasciare in eredità al mondo, il trono della gloria, della "maiestas imperialis et divina". I marmi vengono da tutto il mondo, il verde dall'Eubea, il bianco dalla Frigia, il porfido dalla Laconia, il rosso acceso dalla Lidia, il giallo dalla Numidia, il nero dall'Aquitania, l'onice dalla Cappadocia. E' una solidità senza peso, le trine delle decorazioni geometriche nascondono ogni

giuntura. È per l'eternità, il "tempio bello fra tutti", canta il poeta di corte Paolo Silenziario.

L'impero bizantino, con il basileus al di sopra del patriarca, cristianizzerà il mondo slavo, e fronteggerà la crescita di Mosca, la "terza Roma". Resterà un faro di civiltà dopo la "traslatio imperii", cioè il sorgere in Occidente del Sacro Romano Impero Germanico. Sopporterà lo scisma che separa la chiesa ortodossa da quella romana e i tentativi falliti di riunificazione. Costantinopoli si risolleverà anche dal massacro della quarta crociata.

Ma nel 1453 la grande costruzione politica giunge alla fine: Mehemet II sconfigge Costantino IX Paleologo, e dà avvio all'Impero ottomano. Dell'impero bizantino l'illuminismo diede un giudizio negativo. Oggi sappiamo che fu elemento di congiunzione fra il passato greco-romano e il moderno mondo europeo: Bisanzio è Europa orientale.

Istanbul ottomana si arricchisce di moschee, splendide. Anche Santa Sofia è trasformata in moschea, e da mito cristiano diviene un mito musulmano. Conserva il nome nella forma islamica di Aya Sofya. A Cordova invece, in Spagna, quasi negli stessi anni, è la moschea ad essere trasformata in cattedrale cristiana. L'Asia Minore, che alla fine del II secolo era l'a-

rea più cristianizzata del Mediterraneo, diviene gradualmente la Turchia musulmana di oggi. È una storia gravida di sofferenze. L'impero ottomano non praticò però l'islamizzazione forzata: i sudditi erano nella condizione di "dhimmi", cioè di infedeli protetti. Nei paesi cattolici del tempo l'intolleranza era maggiore, tanto che molti ebrei si rifugiarono in terra ottomana, e il clero ortodosso era ostile più a Roma che all'Islam.

Il pluralismo religioso

Costantinopoli fu capitale del mondo in un'epoca che vide il passaggio dei cristiani da martiri a persecutori. Costantino, un mediatore pragmatico, tentò di fare della sua città, "bella e strategica", una città plurale, in cui la nuova fede cristiana coesistesse con la tradizione greco-romana. Anche dopo l'Editto di tolleranza, emesso nel 313 a Milano insieme a Licinio, Costantino mantenne il titolo di "pontifex maximus" fino alla morte, e la colonna a lui dedicata, in centro città, onora ancora il dio Sole. Forse i tempi non erano maturi, perché gli uomini potessero (almeno immaginare di) stare insieme nel pluralismo. Si dovevano prima sperimentare altre strade totalitarie. Teodosio nel 380 fece infatti del cristianesimo la religione di stato, e i pagani e gli

ebrei furono perseguitati. Poi toccò agli eretici e agli scismatici.

Le controversie teologiche infiammarono non solo le elites ecclesiastiche, ma coinvolsero anche le masse dei fedeli. Per vent'anni, dal 330 al 350, furono tre i vescovi a contendersi il patriarcato: Paolo, del partito dei consustanziali (il concilio di Nicea nel 325 aveva proclamato che Padre e Figlio erano della stessa sostanza); Macedonio, un ariano moderato disposto a riconoscere fra le due persone solo la somiglianza; Eusebio, un ariano radicale, sostenitore della dissomiglianza. La corte intervenne al mutare degli imperatori e delle imperatrici, ci furono tumulti popolari, i pretendenti sperimentarono esili e rientri trionfali. Paolo addirittura fu strangolato.

A quei dibattiti, sull'umanità e la divinità di Cristo nell'arianesimo e nel monofisismo, o sulla liceità delle immagini nelle lotte iconoclastiche, non so se guardare con orrore o con comprensione. Si trattava pur sempre della domanda sul rapporto fra Dio e l'umanità. Gli ariani avevano a cuore il monoteismo, e definiscono il Figlio una creatura del Padre, mentre i niceni pensavano che solo l'incarnazione di Dio può redimere l'umanità peccatrice. Oggi, nel Credo, recitiamo a memoria le formule prescrit-

te senza pensare alle tragedie che le originarono.

Il Concilio di Costantinopoli nel 381 definì la fede nello “Spirito Santo procedente dal Padre, che insieme col Padre e col Figlio viene adorato e glorificato”. La chiesa greca insegnò da allora la processione dello Spirito dal Padre attraverso il Figlio, quella latina una derivazione dal Padre e dal Figlio. Anche per il “Filioque”, verità o esecrabile eresia, il patriarca e il papa nel 1054 si scomunicarono a vicenda. Gli orientali pensavano (e pensano) la Trinità come una dinamica comunione (“pericoresi”: quasi una danza) delle tre persone a partire dal primato del Padre. Nel Filioque vedono una subordinazione dello Spirito Santo, e proprio da questa carenza pneumatologica fanno discendere il centralismo papale nel cattolicesimo, e il soggettivismo morale nel protestantesimo.

Fulvio Ferrario nota che la chiesa occidentale, sia cattolica che protestante, è stata sfidata nella modernità dall’illuminismo e dalla secolarizzazione, quella orientale dal monoteismo islamico e dall’ateismo comunista. Sono sfide che hanno plasmato le chiese in forme diverse. L’ecumenismo dopo il Concilio Vaticano II ha fatto qualche progresso, e la scomunica reciproca dopo un millennio è stata abrogata.

Ma la storia corre velocemente. Oggi ogni religione, nell’età della globalizzazione, si trova collocata in un contesto di pluralismo religioso e culturale, che chiede a tutti nuove risposte. Santa Sofia, dove hanno pregato cristiani e musulmani, è oggi un museo: per entrare si fa la fila, si paga, vi si parla ad alta voce. Sotto la grande cupola è difficile pregare: l’invito al silenzio diviene così più pressante. Per riprendere, dopo, più proficua la conversazione che è, per capire, ascoltare gli altri anche se non ne condividi le idee, e parlare loro senza volerli convincere.

Al ritorno la famiglia, con i suoi pensieri diversi, si separa in tre gruppi, con destinazione Milano, Venezia, Barcellona. Ma dall’aereo rivediamo tutti l’azzurro, il verde, il bianco del Bosforo, ripensiamo al giallo di Santa Sofia, al blu delle moschee: visioni e colori che ci fanno sognare, per il mondo, mete più elevate di quelle che avevamo in mente all’arrivo.

Bibliografia

Giovanni Filoramo, *La croce e il potere. I cristiani da martiri a persecutori*. 2011

Fulvio Ferrario, *La teologia del Novecento*, 2011

Maria Luisa Fobelli, *Un tempio per Giustiniano*, 2005

Bosnia: un viaggio che cambia la vita

di Serena Rauzi

Settimana della memoria 2011 – Tuzla, Belgrado, Srebrenica 3-10 Settembre 2011 – un viaggio di storie, volti, immagini, suoni, odori, emozioni. Un'esperienza che cambia il modo di vedere la vita e il mondo.

Quest'anno, a inizio settembre, ho avuto la grande fortuna di partecipare alla settimana della memoria, un viaggio organizzato dalla Fondazione Alexander Langer di Bolzano insieme all'Associazione bosniaca Tuzlanska Amica e ormai arrivato alla sua quinta edizione. Una partenza, la mia, decisa in fretta, senza troppo riflettere, forse il modo migliore per lasciarsi sorprendere, entusiasmare, contagiare.

Non racconterò questo viaggio in ordine rigorosamente cronologico, ma parlerò delle emozioni e delle esperienze che si sono susseguite a ritmo davvero intenso. Alla fine del viaggio è stato come essere un calzino rivoltato, senza più certezze, con tante domande e nessuna risposta, ma con una gran voglia di conoscere e di cambiare il mondo.

La prima tappa è Tuzla, città antica, importante centro universitario e culturale in cui convivono bosniachimusulmani, serbi-ortodossi e croaticattolici alla ricerca di un futuro che sia in grado di superare lo shock causato dal terribile conflitto degli anni novanta. Qui ha sede Tuzlanska Amica, organizzazione non governativa guidata da Irfanka Pašagić, neuropsichiatra originaria di Srebrenica, giunta a Tuzla come profuga nel 1992. L'organizzazione nasce già nel 1992 con l'obiettivo di alleviare le sofferenze di un numero crescente di donne e bambini arrivati dai campi di concentramento, dalle zone sottoposte alla pulizia etnica e in fuga dalla città di Srebrenica. Oggi Tuzlanska Amica continua a offrire assistenza medica e psicologica agli orfani della guerra, offre accoglienza ad alcuni orfani diventati maggiorenni, offrendo loro la possibilità di costruirsi un futuro, promuove politiche sociali e sostiene, con il progetto Adopt Srebrenica, l'incontro e la

collaborazione tra giovani di religione diversa vogliosi di costruire insieme un mondo di pace e convivenza.

A Tuzlanska Amica conosciamo proprio Irfanka e alcuni ragazzi di Adopt Srebrenica che si uniranno a noi italiani, da Bolzano, Trento, Venezia e Pescara, per tutta la settimana.

Il racconto di Hasan Nuhanovic

Gli occhi di Hasan Nuhanovic aprono la serie di forti emozioni che mi accompagnerà per tutto il viaggio. Hasan ha oggi 42 anni e nel 1995, quando a Srebrenica ebbe luogo il più grande genocidio in Europa dai tempi della seconda guerra mondiale, faceva l'interprete per i caschi blu che avevano l'incarico di proteggere la regione intorno a Srebrenica. Da quel maledetto 11 luglio 1995 lui farà della ricerca delle prove di quanto accadde quel giorno la missione della sua vita. A luglio di quest'anno ha vinto una causa penale contro l'Olanda, che è stata condannata da un tribunale ordinario olandese per responsabilità diretta nella morte del padre e del fratello di Nuhanovic, che quel giorno vennero uccisi assieme a oltre 8000 persone per lo più uomini bosniaci mussulmani. Hasan racconta con precisione quasi maniacale quello che successe quella prima settimana di luglio, come il battaglione olandese dei caschi blu fosse del tutto incapace e inefficace nel contrastare le incursioni serbe che si avvicina-

navano senza ostacoli a Srebrenica, come non fossero né pronti, né predisposti ad accogliere le oltre 25.000 persone che l'11 luglio si riversavano a Potocari, quartier generale dell'ONU a 8 Km circa da Srebrenica. Solo 5000 persone, per la maggior parte donne e bambini, vengono lasciate entrare nel perimetro della base, il resto viene tenuto fuori, in balia dell'esercito serbo che avanza. Sotto gli occhi "bendati" degli olandesi i Serbi guidati da Mladic uccidono tutti gli uomini dai 12 ai 77 anni che avevano cercato rifugio presso i caschi blu e deportano le donne e i bambini. Hasan non riesce a far scrivere assieme al suo i nomi del padre e del fratello nella lista delle persone che dovranno essere lasciate nel quartier generale di Potocari. Della sua famiglia si salva solo lui. Noi ascoltiamo immobili. Hasan racconta con precisione e apparente freddezza. Solo un tic all'occhio, che a momenti sembra muoversi per conto suo sbattendo incontrollato, tradisce la sua grande emozione, soprattutto quando parla degli ultimi momenti in cui vede vivi i suoi genitori, costretti a uscire dalla base dell'ONU.

I giovani di Tuzla

Sulla collina di Tuzla è ben visibile dal centro un cimitero. E' il memoriale della granata che il 25 maggio 1995 ha ucciso 75 ragazzi e ragazze che si erano radunati per festeggiare la Festa del-

la Gioventù. Erano ragazzi musulmani, cattolici, ortodossi insieme a festeggiare. Sono morti insieme e insieme sono stati sepolti su questa collina per volontà di parenti e amici, che non ne hanno voluto sapere di separarli seppellendoli nei rispettivi cimiteri di appartenenza. Il silenzio che avvolge questo luogo così verde, così riposante e allo stesso tempo memoria di un fatto così terribile viene rotto dal canto del Muezzin che chiama alla preghiera. Quanto volte lo sentirò durante questo viaggio! E ogni volta mi sembrerà sempre più bello e solenne. Una "litania" che accoglie.

Belgrado: l'incontro con Natasa Kandic

Dopo due giorni passati a Tuzla passiamo il confine e ci rechiamo a Belgrado, in Serbia, dove ci aspetta Natasa Kandic, direttrice dello Humanitarian Law Center di Belgrado e iniziatrice di RECOM (Regional Commission for Establishing the Facts about War Crimes and Other Gross Violations on Human rights Committed on the Territory of the Former Yugoslavia in the Period from 1991-2001). Poco prima di entrare a Belgrado, Andrea Rizza della Fondazione Alex Langer di Bolzano, la nostra guida e interprete, ci raccomanda di non raccontare troppo in giro che andiamo a trovare Natasa Kandic. E' un personaggio scomodo in Serbia. Da molti viene considerata un ne-

mico e non si sa mai con chi ci capiterà di parlare. Questo avvertimento mi accompagnerà per tutti e due i giorni passati a Belgrado e influenzerà non poco il mio modo di vedere le cose. Belgrado ci accoglie grigia e piovosa, i segni della guerra sono ancora molto visibili. A darci il "benvenuto" due enormi edifici sventrati dagli attacchi NATO e non ancora messi in sicurezza, con calcinacci che potrebbero cadere da un momento all'altro. Nonostante il grande ritardo del nostro arrivo, causato da problemi avuti alla dogana (fatto d'altra parte non eccezionale da queste parti) veniamo accolti con grande affetto. Natasa è una signora dallo sguardo serio e profondo. Sembra riesca a leggersi nell'anima. E il suo non è un intervento frontale, non ci racconta le cose incredibili che fa per trovare le prove dei crimini di guerra, per assicurare alla giustizia i colpevoli. Natasa fa a noi, italiani e bosniaci, una domanda: "Che cosa ne pensate voi di questa nostra volontà di affrontare il passato recente in un processo di ammissione e riconciliazione? A me sembra l'unico modo per poter poi guardare al futuro, ma che cosa ne pensate voi?" A questa domanda i pensieri mi si affollano in testa: penso al Sud Africa, a Mandela e a Desmond Tutu che con un discorso simile sono riusciti non solo a evitare la guerra civile, ma a instradare il Sud Africa verso un futuro di convivenza; penso anche

alla Germania nazista, dove un processo del genere non è mai avvenuto e di quanto ne paghino ancora oggi le conseguenze le generazioni che con quella storia non hanno avuto nulla a che fare e che per il semplice fatto di essere tedeschi devono continuare e giustificarsi per azioni che non hanno mai compiuto. Penso anche all'Italia prima fascista, praticamente in blocco, e poi partigiana. Che non ha mai rielaborato colpe e responsabilità e che ancora oggi ne risente nel linguaggio e nei simboli delle appartenenze politiche. Dove ancora oggi si può continuare a essere fascista e a esserne fiero. La voce dei ragazzi bosniaci che ci accompagnano è forte e chiara: sì, noi vogliamo che ci sia un percorso del genere, vogliamo verità, vogliamo giustizia, ma vogliamo anche riuscire a perdonare per guardare avanti.

Zijo Ribic e i Rom dimenticati

Zijo, un ragazzo Rom si è unito a noi da Tuzla per andare a Belgrado con uno scopo ben preciso. È l'unico sopravvissuto della sua famiglia, massacrata dalle truppe irregolari serbe nel 1992. A Belgrado dovrebbe testimoniare contro i carnefici che hanno ucciso i suoi genitori, i suoi fratelli, stuprato e ucciso sua sorella, massacrato l'intero villaggio. Purtroppo la seduta viene rinviata, ma Zijo ci racconta ugualmente la sua storia e non ci lascerà poi più per tut-

to il viaggio. Zijo si salva perché viene creduto morto. Ha solo sette anni. Passerà il resto della sua infanzia e l'adolescenza sotto shock. Per molto tempo nessuno lo potrà toccare, per anni si rifiuterà di parlare. Grazie alle persone e alle istituzioni ospedaliere e non che lo hanno accolto, Zijo può oggi provare a costruirsi una vita normale, ha imparato a cucinare e ha lavorato come cuoco in un hotel. Probabilmente passerà alla storia, perché è il primo rom a portare davanti a un tribunale internazionale i suoi carnefici. Come per altre tragedie della nostra storia, i Rom hanno subito violenze e massacri, che purtroppo non trovano spazio nelle cronache o nei libri. Dentro di me resterà per sempre il suo sguardo buono, la sua voglia di vivere, la sua voglia di futuro.

Un assaggio di estremismo serbo

A Belgrado mi accompagna per tutto il tempo una strana atmosfera, di rancore, di rabbia soffocata... Una sera, mentre rientriamo in ostello dopo aver cenato, incrociamo due ragazzi serbi che con fare brusco vogliono sapere da dove veniamo. Noi, con una breve e concisa risposta "Italy", speriamo di cavarcela. Invece i due ci seguono, sono un po' su di giri. Il più alto dei due lancia nella nostra direzione, anche se abbastanza lontano, una bottiglia di vetro piena di birra. Per fortuna tra noi c'è Mario che ha trascorso un anno in Ser-

bia e può quindi intrattenerli discorrendo nella loro lingua. Ci riferirà poi i loro discorsi: "gli italiani ci stanno simpatici, perché durante la seconda guerra mondiale si sono comportati bene, ma durante la guerra negli anni novanta, non ci è piaciuto molto che abbiano permesso alla NATO di utilizzare la base di Aviano, da cui ci bombardavano. Ma li faremo tutti fuori, musulmani, rom, tutti..." Per fortuna l'ostello non è lontano e possiamo separarci senza problemi. Abbiamo toccato con mano quanto arduo sia il lavoro iniziato da Natasa Kandic nel suo paese.

Un tassista appassionato di calcio

Il soggiorno a Belgrado è comunque troppo breve per potersi fare un'idea completa della città e dell'aria che si respira qui. Tre quarti d'ora in taxi, dovuti a un traffico esasperante, mi permettono di fare due chiacchiere con il tassista, che parla un buon inglese. Un appassionato di calcio. Non un ultras, ma un appassionato che combina i suoi viaggi per l'Europa con le partite di calcio. L'ultima esperienza, mi racconta, è stata quest'estate a Barcellona. Barcellona-Napoli 5-0. Mi racconta la scena di una famiglia di napoletani che assisteva alla partita. Dopo due gol del Barcellona il bimbo di 5-6 anni si mette a piangere e il padre, invece di consolarlo, inizia a piangere anche lui. È un osservatore, non sembra un esalta-

to e nemmeno un violento. È una persona normale che vuole girare il mondo e andare a vedere le partite. Un invito però ad andare a vedere una partita in Albania, mi dice, lo ha rifiutato: come serbo si hanno dei problemi in Albania, e non solo burocratici. Quando mi chiede dove stiamo andando, sono tentata di dirgli la destinazione esatta, il nome e le attività della nostra ospite, Natasa Kandic e la sua organizzazione. La prudenza, forse anche il timore di una reazione negativa, mi fa desistere. Mi piace ricordarlo come un incontro di quotidiana normalità nel traffico mattutino di Belgrado.

Srebrenica

Lasciamo Belgrado, che ci saluta con il sole e un cielo turchino che si specchiano nelle acque del Danubio e ci avviamo nuovamente verso la Bosnia. Andiamo a Srebrenica. Finalmente vedremo con i nostri occhi lo scenario della tragica storia che c'è stata raccontata in questi giorni. Ci accoglie una cittadina grigia, in cui i pochi edifici rinnovati spiccano accanto alle molte case ancora in rovina, distrutte o gravemente danneggiate durante la guerra e non ancora ricostruite. La regione intorno a Srebrenica contava prima della guerra intorno alle 35.000 persone. Oggi ce ne sono solo 5000.

Srebrenica è oggi un'enclave musulmana situata nell'entità federale

stabilita dall'Accordo di Dayton chiamata Republika Srbska (l'altra entità è la Federazione Bosnia e Herzegovina. Insieme le due entità costituiscono lo Stato federale della Bosnia Erzegovina) a maggioranza serba. Durante la guerra vennero portate qui migliaia di musulmani da tutta la Bosnia, che vissero ammassati in questa zona "protetta" dall'ONU per oltre tre anni in condizioni disastrose: decine di migliaia di persone in una cittadina che normalmente aveva 5000 abitanti. I serbi-ortodossi e i pochi croati residenti nel comune se ne erano ben presto andati. Quando l'11 luglio 1995 arrivarono le truppe serbe. Delle 35000 persone presenti a Srebrenica, 25000 tra donne, uomini e bambini si diressero nel panico verso la base ONU di Potočari per chiedere protezione, mentre 10000 principalmente uomini presero la via delle montagne, nel tentativo di attraversare il territorio occupato dai Serbi e raggiungere così la zona ancora in mano bosniaca. Gli uomini dai 13 ai 77 anni del gruppo che cerca rifugio presso l'ONU verranno trucidati sotto lo sguardo dei caschi blu, le donne e i bambini deportati.

Iniziamo il nostro soggiorno a Srebrenica sapendo questa storia, ma non ancora del tutto consapevoli: vivere qui, parlare con la gente, vedere volti ed edifici segnati da questa tragica storia ci aiuterà a prenderne pienamente coscienza.

Rosanna (una dei miei compagni di viaggio) e io veniamo ospitate da una signora serba: Zara. È una signora molto distinta, slanciata e ben vestita, parla solo serbo. Noi solo italiano, inglese, tedesco, francese, nulla che ci possa essere utile per comprendere un minimo di questa lingua slava. Passeremo le colazioni a comunicare con mani, piedi, mimi e disegni. Incredibile la quantità di informazioni che siamo riuscite a scambiarsi in questo modo, senza praticamente dire una sola parola in una lingua comune. Le tapparelle che oscurano la stanza in cui dormiamo sono vecchie... hanno dei buchi, i buchi ancora ben visibili di proiettili. Anche sui muri della casa accanto i fori dei proiettili sono ancora ben visibili, segni che mozzano il fiato al vederli così veri e vicini. Più volte ci viene ripetuto che il problema più grande per ricominciare una vita normale rivolta verso il futuro è il rifiuto della gente a parlare di quello che è stato. Soprattutto per i serbi-ortodossi, la guerra e il genocidio sono temi tabù. Parlarne significa ammettere i torti, vergognarsi di sé stessi, chiedere perdono. Tocchiamo con mano questo rifiuto, anche "parlando" con una donna così mite come Zara, il cui marito non è morto in guerra, ma prima che questa iniziasse, di infarto. Quando legge il programma del nostro viaggio, Zara ha un gesto di stizza e di disprezzo quando legge il nome di Natasa Kandic: "niet do-

bro" - non bene, tutta politica - riesce a farmi capire - Potočari (il luogo del genocidio a otto chilometri da Srebrenica) è tutta politica. "Prima della guerra andavamo d'accordo, ci sposavamo tra serbi e musulmani, si viveva insieme in armonia e amicizia, poi è arrivata la politica e ha distrutto tutto". E il tentativo di Natasa Kandic per avviare un cammino di riconciliazione basato sulla verità e l'ammissione, per poter ricominciare a vivere insieme in pace, non viene capito. Come unica soluzione sembra scelto solo il silenzio e forse un giorno l'oblio. In quel momento decido che il mio obiettivo nei prossimi mesi sarà imparare il bosniaco: con le mani e i piedi si può parlare di famiglia, del cibo, del tempo, ma è impossibile iniziare una discussione con lei sulla guerra, sulla pace, sulla riconciliazione.

Il memoriale di Potočari

E quello stesso giorno ci aspetta la visita a Potočari. Non ho le parole per descrivere la forte emozione provata visitando i luoghi di questa tragedia assurda, di cui portano grande responsabilità i caschi blu olandesi. Hasan Nuhanovic ci ha già raccontato tutto a Tuzla: più di 8000 morti in pochi giorni. Donne e bambini deportati, portati chissà dove. Mogli e madri separate a forza dai mariti e dai figli. Un cimitero dalle tombe bianchissime accoglie i corpi dei morti identificati, una moschea

offre la possibilità di una preghiera, un sopravvissuto a quei giorni ci racconta i fatti e la sua fuga tra le montagne attraverso le linee serbe verso Tuzla (di 10.000 uomini e ragazzi che tentarono quella via di fuga, solo poche migliaia sopravvivranno), un video che racconta le testimonianze strazianti di madri che quel giorno hanno visto i figli o il marito per l'ultima volta. Le foto di scheletri riesumati dalle fosse comuni, di mani chiuse intorno al Corano, di bambini rimasti soli, della massa enorme di gente arrivata da Srebrenica a chiedere protezione all'ONU che si rifiuta di darla. Io vengo presa dal ricordo di me adolescente, che sente giornalmente le notizie di una guerra così vicina e allo stesso tempo così lontana, che porta a scuola riso, pasta e quant'altro da inviare in Bosnia per la popolazione sotto assedio, ma allo stesso tempo di me ragazza spensierata, che sa che a meno di 600 km dal confine italiano la gente si sta massacrando, ma non sa che cosa voglia dire. E improvvisamente dopo 16 anni dalla fine della guerra si rende veramente conto di quanto è successo. E si sente in colpa di piangere per un dolore che non ha il diritto di sentire.

Il "dialogo interreligioso"

Zara, la signora che ci ospita, abita proprio dietro la chiesa ortodossa, che si erge sulla collina. Pochi metri più

in basso c'è la moschea con il minareto che si innalza nel cielo turchino. L'ultimo giorno del nostro soggiorno abbiamo la splendida opportunità di fare visita all'Imam e poi al Pope di Srebrenica. Due incontri davvero interessanti, che ci hanno dato l'idea di quanto sia difficile ancora oggi di un dialogo interreligioso, in questo caso tra musulmani e ortodossi. L'Imam, un bell'uomo, alto, intorno ai quarant'anni e dagli occhi scuri e profondi, dopo aver risposto alle domande più basilari, riguardo alla preghiera e agli elementi architettonici della moschea (domande che hanno mostrato quanto poco noi sappiamo della religione musulmana), ha risposto di buon grado alle nostre domande riguardo la sua funzione di guida spirituale, e non solo, in un luogo come Srebrenica. La sua missione è quella di riportare la serenità e la normalità in questo luogo, andare a bere un caffè con ogni persona della città che ne sia felice, sia esso un musulmano, un ortodosso o un croato. Ritiene che i terroristi non siano né islamici, né cristiani, né di altra religione, i terroristi sono solo delle persone cattive, che nulla hanno a che vedere con la religione. Vivere la religione pienamente può portare, a suo giudizio, solo al dialogo e alla pace. Con il pope ortodosso precedente, ci racconta, collaboravano senza troppi problemi. Quello attuale, invece, permette a estremisti serbi di mettere musica antimusulmana sul sagrato

della chiesa. Questo rende molto difficile collaborare.

Dal pope ortodosso, anche lui un uomo sulla quarantina, vestito con l'abito talare, la barba corta e ben curata, andiamo quindi già prevenuti. Ma io non sono ancora rassegnata, voglio trovare un po' di speranza, uno spiraglio, in cui intravedere una possibilità anche minima di dialogo, di ammissione e di riconciliazione. Sono, infatti, convinta, che se non iniziano i sacerdoti a parlarsi e a dialogare, sarà difficile pretenderlo dalla gente comune che a loro fa riferimento. Purtroppo esco dall'incontro con una grande irritazione mista a delusione, con la sensazione fin troppo chiara che i nostri pregiudizi possono legittimamente diventare postgiudizi: d'altra parte abbiamo ascoltato che l'epoca d'oro di Srebrenica è stata fino al 1400 quando faceva parte del regno serbo, ed è con l'arrivo degli ottomani che inizia la decadenza. Sentiamo delle difficoltà durante l'impero austroungarico per ottenere il permesso per costruire una chiesa adatta ai bisogni della popolazione di religione ortodossa. A domanda diretta, ci viene risposto che lui non è mai andato al memoriale di Potočari e che ci andrebbe solo perché ci è sepolta una sua anziana vicina di casa di cui ha un bel ricordo. Nessun accenno al genocidio. Nessuna parola chiara contro le benedizioni alle armi e agli scorpioni durante la guerra, anzi ne

sottolinea l'opportunità quando si è costretti a difendersi. Un dubbio forse gli viene però quando gli domandiamo se era giustificato benedire le armi durante l'assedio di Sarajevo, visto che i Serbi in quel caso non erano aggrediti, ma aggressori. In quel caso, ammette, la benedizione non era appropriata. Collaborazione con l'Imam c'è, al contrario di quanto affermato dall'Imam stesso. L'unico esempio fatto riguarda l'ambito didattico, quando ai ragazzini viene presentata la religione islamica. Forse è un primo piccolo passo?

Nazionalismo? Religione? Etnia?

Esco dall'incontro più confusa che mai... che cos'è l'etnia? Che cos'è l'appartenenza religiosa? Che cos'è l'identità? Si può essere serbo per DNA, come affermato dal pope stesso? Mi travolgono le contraddizioni con cui continuo a scontrarmi in questo paese, in cui viene data valenza etnica a una religione. Una domanda tardiva e che non ho potuto così porre al pope è: ma se un bosniaco che si definisce serbo, quindi, secondo la regola, di religione ortodossa, che cosa diventa se si converte al cattolicesimo? Diventa croato? Che cosa differenza davvero serbi, croati e musulmani residenti in Bosnia? I ragazzi del progetto Adopt Srebrenica (un mix di ragazzi musulmani, serbi e di famiglie miste) vogliono fare chiarezza su queste cose, vogliono fare memoria del passa-

to, affinché non si ripeta, vogliono valorizzare le differenze in modo che ognuno, nella propria specificità, contribuisca al futuro del loro paese e non a sovrastare chi è diverso da lui.

Una pistola... perché non si sa mai

Ogni incontro, ogni scambio di storie e opinioni, finisce per scombussoarmi. Incontro persone fantastiche che lottano giorno dopo giorno per riuscire a dare a una popolazione ancora fortemente traumatizzata dal conflitto una prospettiva di futuro, ma allo stesso tempo mi scontro anche con la dura realtà. Giovani poco più che venticinquenni, fortemente segnati dalla guerra, in cui hanno perso parenti e amici, non hanno problemi nel dirmi che sono in possesso di una pistola. Di solito non la portano addosso, ma a volte in discoteca sì, per sentirsi più sicuri. Nel caso poi capitasse di nuovo un'altra guerra, questa volta una pistola ce l'hanno. Qui, quando si litiga, non ci si limita a prendersi a botte, ma ci si ammazza. Non riesco a non chiedermi, come si fa a costruire la pace, quando è ancora così forte l'insicurezza e questa totale mancanza di fiducia in un futuro migliore. Si può pensare alla pace con una pistola nel cassetto? Che cosa farei io se fossi al loro posto?

Torno a casa ma sento che tornerò perché sono troppe le domande rimaste senza risposta.

DOCUMENTAZIONE

In una nostra traduzione dall'inglese pubblichiamo questo documento che non ci consta essere apparso sui nostri media italiani almeno con il risalto che a noi sembra meritare.

DICHIARAZIONE DEI MUSULMANI EUROPEI

Dichiarazione dei musulmani europei a seguito dell'attacco a New York nel settembre 2001, il massacro di Madrid nel marzo 2004 e la bomba esplosa a Londra nel luglio 2005.

24 Febbraio 2006

Mustafa Ceric, Reis-UI-Ulema della Bosnia Erzegovina

Considerato che l'11 settembre 2001 migliaia di persone che lavoravano nel World Trade Center a New York sono state uccise da un attacco terrorista e l'11 marzo 2004 centinaia di persone che viaggiavano in treno a Madrid sono state massacrate e il 7 luglio 2005 a Londra molti passeggeri innocenti sono state vittime dell'esplosione di più bombe e considerando che questi atti di violenza contro l'umanità sono stati attribuiti al "terrorismo islamico"...

Constatato che a seguito dell'attacco a New York, il massacro di Madrid e le bombe di Londra i musulmani europei vivono sotto la pesante pressione di una colpa collettiva di "terrorismo islamico" la quale viene propagata costantemente da alcuni politici e dai media,

Visto che i musulmani europei non credono che ci sia colpa collettiva, ma una responsabilità individuale,

Visto che i musulmani europei soffrono per l'islamofobia causata da una copertura mediatica irresponsabile sulle questioni musulmane in Europa;

Visto che i musulmani europei amano la libertà per gli altri così come la amano per loro stessi e apprezzano la cittadinanza e i diritti umani in società multiculturali,

Visto che i musulmani europei vorrebbero crescere i loro bambini in pace e sicurezza con altre comunità religiose in Europa sulla base dell'"etica della condivisione";

Visto che l'Islam insegna che musulmani, ebrei e cristiani sono i popoli del

Libro e così tutti gli ebrei, i cristiani e i musulmani devono imparare come condividere le loro radici spirituali comuni e le loro speranze future comuni senza pregiudizi per evitare discriminazioni, bassa autostima, demoralizzazione, odio religioso e razziale, impotenza, mancanza di controllo, esclusione sociale, mancanza di opportunità e sottorappresentanza politica,

Poiché l'Europa è un continente comune a molte fedi, nazioni, lingue, culture e usanze

Poiché l'Europa è fiera della sua storia che l'ha portata dalla schiavitù alla libertà, dalla mitologia alla scienza, dal potere alla giustizia e dalla Teoria dello stato alla legittimazione dello Stato, così come dell'impegno europeo per i valori base dei diritti umani e della democrazia,

Poiché i musulmani europei vogliono essere parte della vita e della prosperità europee, così come di uno sviluppo sociale, politico, culturale e morale delle società europee.

Considerando tutto questo dichiariamo:

I

All'Unione Europea, che è convinzione dei musulmani europei che:

- (1) L'Europa è la Casa della pace e della sicurezza basate sul principio del contratto sociale.
- (2) L'Europa è la casa del contratto sociale, perché è possibile vivere secondo la propria fede nel contesto dei "principi che persone razionali e libere interessate a perseguire i loro stessi interessi accetterebbero in una posizione di uguaglianza, per definire i termini fondamentali della loro associazione" (John Rawls).
- (3) Un Contratto è il dettame della ragione dell'uomo, mentre un Patto è la volontà dell'uomo di cuore/fede. Quindi, il musulmano è un uomo che dichiara fedeltà a Dio come atto di volontà del suo cuore/della sua fede; e il cittadino è un uomo con dei doveri nei confronti dello stato come un atto dovuto della sua ragione. Nel Patto l'uomo dà il suo cuore a Dio e riceve la Sicurezza interiore; nel Contratto lui dà la sua ragione allo stato e riceve la sicurezza sociale come abitante di una città o di un paese. Un cittadino ha accesso ai diritti e privilegi dell'uomo libero, è un membro dello stato, un nativo o naturalizzato che deve lealtà a un governo e ha diritto che questo stato protegga la sua vita, religione, libertà, proprietà e dignità.
- (4) I musulmani europei sono impegnati pienamente e in modo inequivocabile nei confronti dei seguenti valori europei comuni:

- a) Le regole della legge;
 - b) I principi di tolleranza;
 - c) I valori di democrazia e diritti umani
 - d) e il credo che tutti gli esseri umani abbiano il diritto a cinque valori essenziali: il valore della vita, il valore della fede, il valore della libertà, il valore della proprietà e il valore della dignità.
- (5) Visto che cercano di condurre una vita dignitosa in Europa, i musulmani europei hanno le seguenti aspettative:
- a) l'istituzionalizzazione dell'Islam in Europa;
 - b) lo sviluppo economico della comunità musulmana, così che possa avere indipendenza e libertà piene dal punto di vista spirituale e culturale;
 - c) lo sviluppo di scuole islamiche, in grado di educare musulmani nati in Europa ad affrontare le nuove sfide poste da società ormai multiculturali;
 - d) la libertà politica che permetterà ai musulmani europei di avere i propri rappresentanti legittimi nei parlamenti degli stati europei
 - e) il rilassamento delle politiche per la migrazione europea che recentemente tende a essere molto severa nei confronti dei musulmani;
 - f) trovare il modo di riconoscere la legge musulmana in materia di legislazione sulla famiglia;
 - g) e la protezione dei musulmani europei dall'islamofobia, dalla pulizia etnica, dal genocidio e simili.
- (6) I musulmani europei sono impegnati in un programma comprensivo e congiunto per il dialogo interreligioso che intende:
- a) accrescere la consapevolezza della complessità di un contesto secolare nel quale oggi vive la religione;
 - b) promuovere la comprensione, rispettare le differenze ed esplorare un terreno comune;
 - c) affermare le identità religiose come strumenti importanti per affrontare insicurezza e conflitti e per imparare a rispettare e vivere con la diversità in situazioni di conflitto;
 - d) contribuire alla discussione in corso sui diritti umani;
 - e) creare comprensione per la "differenza" dell' "altro";
 - f) mostrare la complessa relazione tra religione, cultura, politica ed economia e illuminare i fattori religiosi che portano verso contributi positivi verso la verità, la giustizia e la pace;
 - g) individuare quei principi religiosi, i valori morali ed etici e le norme che

- sono comparabili e che possono essere negoziati per la convivenza e quelli invece che sono distinti per ogni fede. Riconoscere possibili differenze, tensioni e malintesi tra valori etici e morali di religioni diverse;
- h) mettere in rilievo le esperienze storiche positive e fare memoria di fatti di buon vicinato e convivenza che sono parte della storia europea;
- i) stabilire una piattaforma comune per la coesistenza religiosa nello spirito della buona volontà che può essere trovato in entrambi i Libri di Dio e la speranza di un futuro comune.

II

A tutti i musulmani che vivono in Europa, che è convinzione dei musulmani europei che:

- (1) i musulmani che vivono in Europa dovrebbero realizzare che la libertà non è un dono dato da nessuno. Che la libertà dei musulmani in Europa va guadagnata. E che la presenza dei musulmani deve essere riconosciuta nonostante l'opposizione xenofoba.
- (2) I musulmani che vivono in Europa dovrebbero essere più interessati oggi alle loro responsabilità più che alle loro libertà, perché assumendo le loro responsabilità nella vita economica, politica e culturale, i musulmani che vivono in Europa guadagneranno il loro diritto alla libertà. Quindi, la libertà dei musulmani europei non sarà per grazia di qualcuno, ma un valore posseduto che nessuno può negare né portar via.
- (3) I musulmani che vivono in Europa dovrebbero presentare l'Islam all'audience occidentale come una Weltanschauung universale e non come cultura tribale, etnica o nazionale. I musulmani non possono aspettarsi che gli Europei apprezzino il messaggio universale dell'Islam se vengono costantemente messi d'avanti al colore etnico o nazionale dell'Islam. Non solo i musulmani europei possono impressionare gli Europei con l'universalismo dell'Islam, ma l'Europa è anche un buon posto affinché gli stessi musulmani possano scoprire il potere e la bellezza dell'universalità dell'Islam.
- (4) È nell'Occidente che molti musulmani scoprono l'Islam in un modo completamente differente rispetto al loro Paese di origine, perché qui incontrano altri musulmani di altre parti del mondo musulmano e quindi iniziano ad apprezzare la diversità dell'esperienza e della cultura islamica. I musulmani che vivono in Europa hanno il diritto, o meglio il compito di sviluppare la loro propria cultura europea dell'Islam come dimostrazione della terza in-

terazione tra l'Est e l'Ovest e come bisogno per un nuovo rinascimento che porterà l'umanità verso un mondo migliore e più sicuro.

- (5) Le giovani generazioni dei musulmani che vivono in Europa dovrebbero essere forti spiritualmente e ardite intellettualmente per scardinare gli stereotipi dei musulmani stessi sull'Islam, prima di chiedere ad altri di cambiare i loro. La gioventù musulmana deve prendere in mano il proprio futuro, non aspettare che i vecchi sbrighino quello che invece sarebbe il loro lavoro. La gioventù musulmana non deve essere timorosa di prendere la guida verso un futuro migliore per i musulmani che vivono in Europa.
- (6) I musulmani che vivono in Europa devono impegnarsi per i seguenti comandamenti della loro fede:
 - a) Leggi e impara! La rivelazione del Corano non iniziò con il comandamento della fede, ma con il comandamento della conoscenza. Dio misericordioso non chiede a Maometto di credere, ma gli chiede di leggere e imparare che cosa e come credere. È così perché l'essere umano nasce con la fede. Non c'è quindi bisogno di chiedergli di credere, se ciò è già nella sua anima. Ma è necessario invece ricordargli di leggere e imparare che cosa ci sia nella sua anima. Così l'essere umano ha bisogno della conoscenza con la fede, ma anche della fede con la conoscenza.
 - b) Credi e lavora duramente! L'essere umano non vive in un puro mondo spirituale senza problemi, né in un puro mondo materiale senza spirito. Il segreto del successo è che l'essere umano unisca in sé stesso questi due valori: il suo spirito e il suo corpo. In altre parole, lo scopo della vita dell'essere umano è nell'attività del suo spirito, che è la fede, e nell'attività del suo corpo, che è il suo duro lavoro. Non ci può essere dignità musulmana se non si chiude il grande divario tra la fede del cuore e il potere della mente.
 - c) Sii pio e rispetta i tuoi genitori! L'enfasi del Corano verso la relazione tra la venerazione di Dio e il rispetto per i genitori è un forte messaggio sia per l'Oriente che per l'Occidente. Il messaggio per l'Oriente è di non cedere sui valori familiari; e il messaggio per l'Occidente è di fermare il gioco d'azzardo con il futuro dell'umanità. L'istituto della tradizione familiare non ha alternative. Il problema dei valori familiari non è solo una richiesta morale della società umana, ma anche una condizione esistenziale dell'umanità. Il tentativo di rompere la legge comune della vita familiare è simile al tentativo di rompere la legge comune della natura del sorgere del sole a Est. Nessuno è stato in grado di cambiare la natura del sorgere

del sole, nessuno riuscirà a rompere la legge della vita familiare finché il sole sorgerà secondo il volere di Dio onnipotente.

- d) Sii onesto e lotta per i tuoi diritti! Il successo qui e la salvezza nell'aldilà non vengono da soli. Ognuno deve perseguire il proprio successo. Ognuno deve lottare per i propri diritti, qui e ora. E così ognuno deve lavorare per la salvezza nell'aldilà: ognuno deve meritarsi la misericordia di Dio. La differenza tra Oriente e Occidente sta nel fatto che l'Oriente crede di più nella misericordia di Dio piuttosto che nel duro lavoro, mentre l'Occidente crede di più nel duro lavoro che nella misericordia di Dio.
- e) Sii consapevole del domani! Nel Corano emerge chiaramente che abbiamo il diritto, o meglio il compito di pianificare il nostro futuro e di credere che il nostro futuro debba essere migliore del nostro passato. E' curioso come qualcuno pensi che il futuro dei musulmani sia senza speranza e che quindi la speranza sia solo nel passato dei musulmani come modo di vita e obiettivo della storia. Questa idea non ha fondamento nell'Islam. Non solo Dio onnipotente ci insegna che il nostro futuro deve essere migliore del nostro passato, ma anche il buon senso ci dice che non possiamo cambiare il nostro passato, ma con l'aiuto di Dio, possiamo dare un'altra forma al nostro futuro. Quindi, non siamo responsabili per il passato della storia musulmana, ma siamo responsabili del suo futuro. I musulmani non devono aver paura di pensare al loro futuro, nello stesso modo in cui non devono essere fissati sul loro passato. I musulmani hanno futuro perché hanno fede in Dio. E hanno fede in Dio perché credono che verità e giustizia prevarranno.

III

Al mondo musulmano, che è convinzione dei musulmani europei che:

- (1) il mondo musulmano è una comunità universale di musulmani, che sono fratelli nella loro fede comune in un unico Dio e nel profeta Maometto.
- (2) L'idea di una coscienza globale non dovrebbe essere una cosa strana per i musulmani. Nella sua essenza, l'Islam è una fede universale e un fenomeno globale. Sarebbe stato pienamente appropriato se i musulmani fossero arrivati con un'agenda di globalizzazione, in termini di libertà e sicurezza globale, perché i musulmani sono sparpagliati quasi ovunque sul globo e così la loro libertà e sicurezza sono di importanza globale.
- (3) Non solo i musulmani hanno perso l'occasione di portare un'idea genuina di globalizzazione, ma, parlando in maniera generale, stanno perdendo ora l'oc-

- casione di vivere pienamente un mondo globale. I musulmani non hanno una strategia globale, non hanno una mente e una testa globale, non hanno un calendario globale che li salvi dall'imbarazzo della confusione sulla data dell'Eid al-Adha (Festa del Sacrificio). Sfortunatamente danno la sensazione di minacciare la libertà e la sicurezza del mondo; hanno lo stigma del terrorismo globale.
- (4) È a causa dello stigma del terrorismo islamico, di cui oggi stanno soffrendo ingiustamente i musulmani, che dovrebbe venire elaborata una dichiarazione dei musulmani europei al mondo musulmano, in modo da enfatizzare l'importanza di un cambiamento da un'immagine globale dei musulmani negativa in un'immagine globale positiva, specialmente per quanto riguarda la loro fede.
 - (5) Il centro dell'Islam dovrebbe procurare una guida globale per le questioni pratiche della nostra fede universale; per i problemi globali del nostro tempo; e per il dialogo globale con i nostri vicini.
 - (6) I musulmani, ovunque essi siano, dovrebbero dimostrare a tutto il mondo che l'Islam è sia fede sincera che religione giusta, che è sia cultura attraente che politica di pace, che è sia brava gente che paese ricco, e che l'Islam è sia uomo saggio dell'oriente che uomo razionale dell'occidente.
 - (7) È sbagliato accusare l'Islam per la mancanza di democrazia nel mondo musulmano, è un peccato violare i diritti umani nel nome dell'Islam, è un crimine contro l'Islam tollerare un alto livello di analfabetizzazione nel mondo musulmano ed essere testimoni dell'enorme disparità tra persone enormemente ricche e persone estremamente povere nel mondo musulmano.
 - (8) I musulmani europei hanno il diritto e il compito di sollevare questi e altri problemi che hanno un impatto sul futuro dei loro figli, mentre cercano di scoprire chi essi stessi siano e che cosa sia il loro dovere in quanto musulmani in un ambiente europeo.
 - (9) I musulmani europei chiamano a una comunità musulmana globale che promuova la pace e la sicurezza nel mondo.
 - (10) Il mondo musulmano è una Ummah legittimata che deve essere in grado di portare avanti il compito di una comunità moralmente buona, bilanciata razionalmente, giusta economicamente e proattiva globalmente che sia degna di fiducia per partenariati e amicizie ovunque.

Ognuno di noi imbocca sentieri diversi nella vita, ma in qualsiasi posto andiamo, prendiamo ovunque un pezzettino l'uno dell'altro!

Gli amici sono il modo in cui Dio si prende cura di noi!

La primavera araba

di Samir Amin

Samir Amin è nato al Cairo nel 1931. Economista egiziano. Dirige il Forum du Tiers Monde a Dakar ed è presidente del Forum Mondiale delle Alternative. Ha insegnato in varie università ed è stato consigliere economico di alcuni paesi africani.

L'anno 2011 si è aperto con una serie di clamorose esplosioni di collera dei popoli arabi.

Questa primavera araba darà inizio a una seconda fase del "risveglio del mondo arabo"?

Oppure queste rivolte sono destinate a ristagnare e infine a spegnersi – come è stato il caso del primo risveglio ricordato nel mio libro *L'éveil du Sud (Il risveglio del Sud)*. Nella prima ipotesi, le conquiste del mondo arabo dovranno iscriversi necessariamente nel movimento teso a superare il capitalismo/imperialismo su scala mondiale. Un eventuale fallimento farebbe permanere il mondo arabo nel suo stato attuale di periferia dominata, impedendogli di diventare protagonista attivo nella costruzione del mondo.

È sempre rischioso parlare in generale del "mondo arabo", ignorando perciò stesso la diversità di condi-

zioni oggettive che caratterizza ognuno dei paesi di quel mondo.

Focalizzerò quindi le mie riflessioni sull'Egitto, un paese di cui si riconoscerà facilmente il ruolo importante che ha sempre svolto nell'evoluzione generale della regione.

L'Egitto è stato il primo paese della periferia del capitalismo globalizzato che ha tentato di "emergere". Molto prima del Giappone e della Cina, all'inizio del XIX secolo, Mohammed

Ali aveva ideato e attuato un progetto di rinnovamento dell'Egitto e dei suoi vicini immediati del Mashrek arabo. Questa esperienza, molto importante, ha occupato i due terzi del XIX secolo e si è inceppata solo nella seconda metà del regno del Khedivé Ismail, nel corso degli anni 70.

L'analisi del suo fallimento non può ignorare la violenza dell'aggressione esterna sferrata dalla maggior

potenza del capitalismo industriale dell'epoca, la Gran Bretagna. Per due volte, prima nel 1840 e poi negli anni 70, assumendo il controllo delle finanze egiziane, e infine con l'occupazione militare (1882), la Gran Bretagna ha perseguito ostinatamente il suo obiettivo: impedire che emergesse un Egitto moderno. Il progetto egiziano aveva indubbiamente dei limiti, intrinseci all'epoca, poiché si trattava evidentemente di un progetto definito entro e per mezzo del capitalismo, diversamente dal secondo tentativo egiziano (1919-1967), sul quale tornerò. Le contraddizioni sociali insite in quel progetto, nonché le concezioni politiche, ideologiche e culturali su cui si fondava, hanno avuto la loro parte di responsabilità nell'insuccesso.

Tuttavia, senza l'aggressione dell'imperialismo quelle contraddizioni sarebbero state superabili, come suggerisce l'esempio giapponese.

L'Egitto emergente, con la sconfitta, è stato allora mantenuto per più di quarant'anni nello stato di periferia dominata, e le sue strutture sono state rimodellate per consentire l'accumulazione capitalistica/imperialistica dell'epoca. La regressione allora imposta ha colpito, oltre al sistema produttivo, le strutture politico-sociali del paese, che si è impegnato a rafforzare sistematicamente le concezio-

ni ideologiche e culturali passatiste e reazionarie utili a mantenerlo nel suo stato di subordinazione.

L'Egitto, cioè il suo popolo, le sue élites, la nazione che esso rappresenta, non ha mai accettato quella situazione. Il suo rifiuto ostinato è all'origine di una seconda ondata di movimenti di ascesa nel mezzo secolo seguente (1919-1967). Infatti io leggo questo periodo come un momento ininterrotto di lotte e di conquiste importanti. L'obiettivo era triplice: **democrazia, indipendenza nazionale, progresso sociale.**

Tre obiettivi – quali che ne siano state le formulazioni, a volte limitate e confuse – che sono indissociabili l'uno dall'altro.

D'altra parte questa interrelazione degli obiettivi non è altro che l'espressione degli effetti provocati dall'adattarsi dell'Egitto moderno al sistema del capitalismo/imperialismo mondializzato dell'epoca. Con questa chiave di lettura, il capitolo che si è aperto con la cristallizzazione nasseriana (1955-1967) è solo l'ultima fase del lungo momento di avanzata delle lotte, inaugurato dalla rivoluzione del 1919-1920.

Il primo momento di questo mezzo secolo di lotte di emancipazione in Egitto aveva posto l'accento sulla modernizzazione politica – con la costituzione del Wafd nel 1919 – adottando

una forma borghese di democrazia costituzionale, nonché sulla riconquista dell'indipendenza. La forma democratica che avevano immaginato permetteva un'avanzata della laicità – se non laica nel senso radicale del termine – la cui bandiera (che associava la mezzaluna e la croce, ed è riapparsa nelle manifestazioni di gennaio-febbraio 2011) ne costituisce il simbolo. Le elezioni “normali” permettevano allora a dei copti non solo di essere eletti da maggioranze musulmane, ma anche di svolgere altissime funzioni di Stato, senza il minimo problema.

Tutto lo sforzo della potenza britannica, attivamente sostenuta dal blocco reazionario costituito da monarchia, grandi proprietari e contadini ricchi, è stato diretto a ricacciare indietro i progressi democratici dell'Egitto wafdisti. La dittatura di Sedki Pascià negli anni 30 (abolizione della costituzione democratica del 1923) si è scontrata con il movimento studentesco, allora punta di lancia delle lotte democratiche antimperialistiche. Non è un caso che, per ridurne i pericoli, l'ambasciata britannica e Palazzo reale abbiano allora appoggiato attivamente la creazione dei Fratelli musulmani (1927) che si ispiravano al pensiero “islamista” nella versione “salafita” (passatista) dei Wahabiti, formulata da Rashid Reda, cioè la versione più reazionaria (antidemocratica e an-

ti progresso sociale) del nuovo “Islam politico”.

Con la conquista dell'Etiopia da parte di Mussolini e la prospettiva di una guerra mondiale, Londra si trovò obbligata a fare delle concessioni alle forze democratiche, permettendo il ritorno del Wafd nel 1936 e la firma del Trattato anglo-egiziano dello stesso anno – con un Wafd esso stesso “addomesticato”. La seconda guerra mondiale costituì – per forza di cose – una specie di parentesi. Ma il flusso dell'ondata di lotta ha ripreso dal 21 febbraio 1946, con la costituzione del blocco studenti-operai, ulteriormente radicalizzato dall'ingresso sulla scena dei comunisti e del movimento operaio. Le forze della reazione egiziana, sempre appoggiate da Londra, hanno allora reagito con violenza e hanno mobilitato i Fratelli musulmani che hanno sostenuto una seconda dittatura di Sedki Pascià, senza peraltro riuscire a stroncare il movimento. Il Wafd è tornato al governo, ha denunciato il Trattato del 1936, nella zona del Canale ancora occupata si è accesa la guerriglia: tutto è finito con l'incendio del Cairo del 1951, un'operazione in cui sono stati sicuramente invischiati i Fratelli musulmani.

Il primo colpo di stato degli Ufficiali liberi (1952), ma soprattutto il secondo che porta Nasser al potere (1954) sono venuti a “coronare” questo pe-

riodo di flusso continuo delle lotte secondo alcuni, o per darvi una conclusione, secondo altri. Il nasserismo ha sostituito alla lettura che io propongo del risveglio egiziano una discorso ideologico che annulla tutta la storia degli anni 1919-1952 per far risalire la "rivoluzione egiziana" al luglio del 1952. In quel momento, molti comunisti avevano denunciato questa impostazione e avevano messo in luce come i colpi di stato del 1952 e 1954 avessero lo scopo di porre termine alla radicalizzazione del movimento democratico. Non avevano torto, giacché il nasserismo si è definito come progetto antimperialistico solo dopo Bandung (aprile 1955). Il nasserismo ha realizzato solo allora che cosa poteva dare: una posizione internazionale decisamente antimperialistica (associata al movimento panarabo e a quello panafricano), delle riforme sociali progressiste (ma non "socialiste"). **Il tutto però dall'alto, non soltanto "senza democrazia" (vietando alle masse popolari di organizzarsi da sé e per sé), ma "abolendo" ogni forma di vita politica.**

Il vuoto così creato chiamava, per riempirlo, l'Islam politico.

Il progetto ha quindi esaurito il suo potenziale di progresso in un tempo breve – dieci anni dal 1955 al 1965. Il suo affanno offriva all'imperialismo – ormai diretto dagli Stati Uniti – l'occa-

sione di spezzare il movimento mobilitando il loro strumento militare della regione, Israele. La sconfitta del 1967 equivale alla sconfitta di quel mezzo secolo di flusso.

Il riflusso inizia con lo stesso Nasser che sceglie la strada delle concessioni a destra (*l'infitah*) l'apertura alla mondializzazione capitalistica) invece della radicalizzazione per la quale si battevano, fra gli altri, gli studenti (il loro movimento occupa la scena nel 1970, poco prima della morte di Nasser). Sadat, che gli succede, accentua la deriva a destra e i Fratelli musulmani entrano nel suo nuovo sistema autocratico.

Mubarak prosegue sulla stessa strada.

Il periodo di riflusso che segue (1967-2011) copre a sua volta quasi mezzo secolo. L'Egitto, asservito alle esigenze del liberismo globalizzato e alla strategia degli Stati Uniti, cessa di esistere come protagonista attivo a livello regionale e internazionale. **Nella regione i principali alleati degli Stati Uniti – l'Arabia saudita e Israele – salgono alla ribalta.**

Israele può cominciare a espandere la sua colonizzazione della Palestina occupata, con la tacita complicità dell'Egitto e dei paesi del Golfo.

L'Egitto di Nasser aveva instaurato un sistema economico e sociale criticabile ma coerente.

Nasser aveva scommesso sull'industrializzazione per uscire dalla specializzazione internazionale coloniale che relegava il paese all'esportazione del cotone. Questo sistema ha assicurato una distribuzione dei redditi favorevole alle classi medie in espansione, senza impoverire le classi popolari. Sadat e Mubarak hanno operato per smantellare il sistema produttivo egiziano, al quale hanno sostituito un sistema totalmente incoerente, fondato solo sulla ricerca dei profitti delle imprese, che per la maggior parte operano in appalto per conto dei monopoli imperialistici. Da trent'anni la Banca mondiale esalta i tassi di crescita egiziani, che sarebbero alti, ma che non hanno di fatto alcun significato. La crescita egiziana è estremamente vulnerabile, ed è accompagnata da crescenti diseguaglianze e da una disoccupazione che colpisce la maggioranza dei giovani. Era una situazione esplosiva: ed è esplosa.

L'apparente "stabilità del regime" vantata da Washington riposava su un apparato poliziesco mostruoso (1.200.000 uomini contro i 500.000 dell'esercito), che esercitava quotidianamente abusi criminali. Le potenze imperialiste sostenevano che questo regime "protegeva" l'Egitto dall'alternativa islamista. Si tratta di una grossolana menzogna. Di fatto il regime aveva inglobato perfettamente l'I-

slam politico reazionario (il modello wahabita del Golfo) nel suo sistema di potere, concedendogli di gestire l'istruzione, la giustizia e dei media importanti (per esempio, la televisione). Il solo discorso autorizzato era quello delle moschee affidate ai Salafiti, permettendogli inoltre di far finta di essere "l'opposizione". La cinica duplicità del discorso dell'*establishment* statunitense (e qui Obama non è diverso da Bush) serve perfettamente ai suoi obiettivi. Il sostegno accordato all'Islam politico annulla le capacità della società di affrontare le sfide del mondo moderno (è all'origine del declino catastrofico dell'istruzione e della ricerca), mentre la denuncia occasionale degli "abusi" di cui è responsabile (l'assassinio dei copti, per esempio) serve a legittimare gli interventi militari di Washington, impegnato nella cosiddetta "guerra al terrorismo". Il regime poteva sembrare "tollerabile" finché funzionava la valvola di scarico dell'emigrazione in massa dei poveri e delle classi medie verso i paesi del petrolio.

L'esaurirsi del sistema (con la sostituzione degli immigrati asiatici a quelli provenienti dai paesi arabi) ha fatto rinascere le resistenze. Gli scioperi operai del 2007 – i più importanti del continente africano da 50 anni in qua – la resistenza ostinata dei piccoli contadini minacciati di esproprio

dal capitalismo agrario, la formazione di cerchie di protesta democratica fra le classi medie (i movimenti *Kefayya* e del 6 aprile) annunciavano l'inevitabile esplosione – che in Egitto era attesa, mentre ha sorpreso gli “osservatori stranieri”. Siamo dunque entrati in una nuova fase del flusso di lotte di emancipazione, di cui dobbiamo analizzare la direzione e le possibilità di sviluppo.

Le componenti del movimento democratico

La “rivoluzione egiziana” oggi in corso dimostra la possibilità della fine del sistema “neoliberista”, rimesso in discussione in tutte le sue dimensioni politiche, economiche e sociali. Questo gigantesco movimento del popolo egiziano associa tre componenti attive: i **giovani “ri-politicizzati”** di loro volontà e in forme “moderne” che essi stessi hanno inventato, **le forze della sinistra radicale e quelle delle classi medie democratiche**.

I giovani (circa un milione di abitanti) sono stati la punta di lancia del movimento. Sono stati subito affiancati dalla sinistra radicale e dalle classi medie democratiche. I Fratelli musulmani, i cui dirigenti nei primi quattro giorni avevano chiamato al boicottaggio delle manifestazioni, (convinti che sarebbero state sconfitte dalla repressione) hanno accettato solo tardiva-

mente il movimento, quando l'appello, accolto dall'insieme del popolo egiziano, ha portato a gigantesche mobilitazioni di 15 milioni di manifestanti.

I giovani e la sinistra radicale hanno tre obiettivi comuni: restaurare la democrazia (la fine del regime militare e poliziesco), inaugurare una nuova politica economica e sociale favorevole alle classi popolari (rifiutando di assoggettarsi alle esigenze del liberismo globalizzato) e una politica internazionale indipendente (rifiutando di assoggettarsi alle esigenze dell'egemonia degli Stati Uniti e del suo controllo militare del pianeta). La rivoluzione democratica alla quale essi chiedono è una rivoluzione democratica antimperialistica e sociale.

Le classi medie si sono unite con l'unico obiettivo della democrazia, senza necessariamente mettere in discussione il “mercato” (quale è oggi) e l'allineamento internazionale dell'Egitto. Non va ignorato il ruolo di un gruppo di blogger che partecipano – consapevolmente o meno – a un vero complotto organizzato dalla CIA. Ne sono animatori dei giovani delle classi agiate, americanizzati all'estremo, che posano comunque a “contestatori” delle dittature esistenti. Nei loro interventi sulla rete domina il tema della democrazia, nella versione imposta da Washington. In questo modo partecipano alla catena degli attori delle

controrivoluzioni orchestrate da Washington e mascherate da “rivoluzioni democratiche”, sul modello delle “rivoluzioni colorate” dell’Europa orientale. Ma si avrebbe torto a concludere che questo complotto è all’origine delle rivolte popolari. La CIA peraltro tenta di rovesciare il senso del movimento, di allontanare i militanti dai loro scopi di trasformazione sociale progressista e di deviarli su altri terreni. Le possibilità di successo di questo complotto diventano serie se il movimento non riuscirà a far convergere le diverse componenti, a identificare gli obiettivi strategici comuni e a inventare forme efficaci di organizzazione e di azione. Si conoscono degli esempi di questi insuccessi, per esempio in Indonesia e nelle Filippine.

La repressione, che i primi giorni è stata di estrema violenza (più di un migliaio di morti) non ha scoraggiato i giovani e i loro alleati (che mai, in nessun momento, hanno chiamato in soccorso le potenze occidentali, il loro coraggio è stato l’elemento decisivo che ha trascinato nella protesta circa quindici milioni di manifestanti, per giorni e giorni (e anche di notte) in tutti i quartieri delle città grandi e piccole, e perfino nei villaggi. Questo folgorante successo politico ha prodotto i suoi effetti: la paura ha cambiato campo: Hillary Clinton e Obama

hanno scoperto che bisognava mollare Mubarak, che fino a quel momento avevano sostenuto, mentre i dirigenti dell’esercito uscivano dal silenzio, rifiutavano di partecipare alla repressione – salvando la loro immagine – e infine deponevano Mubarak e alcuni dei suoi maggiori sostenitori.

Generalizzare il movimento all’insieme del popolo egiziano è in sé una sfida positiva, giacché esso, come tutti gli altri, non costituisce un “blocco omogeneo”. Alcuni segmenti che lo compongono rafforzano incontestabilmente la prospettiva di una radicalizzazione possibile. La discesa in battaglia della classe operaia (circa 5 milioni di lavoratori) può essere decisiva. I lavoratori in lotta (con numerosi scioperi) hanno fatto avanzare forme di organizzazione abbozzate fin dal 2007. Si contano ormai più di cinquanta sindacati indipendenti. La resistenza ostinata dei piccoli contadini alle espropriazioni rese possibili dall’annullamento della riforma agraria (i Fratelli musulmani hanno votato in parlamento a favore di queste leggi scellerate, col pretesto che la proprietà privata sarebbe “sacra” nell’Islam e che la riforma agraria era ispirata dal diavolo comunista) contribuisce alla possibile radicalizzazione del movimento.

Inoltre una massa gigantesca di “poveri” ha partecipato attivamente alle manifestazioni del febbraio 2011

e si ritrova spesso nei comitati popolari costituiti nei quartieri per “difendere la rivoluzione”. Questi “poveri” possono dare l’impressione (con le loro barbe, i veli, l’abbigliamento bizzarro) che il paese profondo sia “islamico”, cioè mobilitato intorno ai Fratelli musulmani. Di fatto, la loro entrata in scena si è imposta alla direzione dell’organizzazione. E’ quindi iniziata la corsa: fra i Fratelli musulmani e i loro alleati islamisti e l’alleanza democratica. Chi riuscirà a formulare delle alleanze efficaci con le masse disorientate, cioè a “inquadrarle” (termine che io rifiuto)?

In Egitto sono in corso progressi non trascurabili nella costruzione del fronte unito delle forze democratiche e dei lavoratori. Cinque partiti di orientamento socialista nell’aprile del 2011 hanno costituito un’Alleanza delle forze socialiste, e si sono impegnati a proseguire con quel mezzo le loro lotte in comune. Parallelamente, tutte le forze politiche e sociali del movimento (i partiti di orientamento socialista, i diversi partiti democratici, i sindacati indipendenti, le organizzazioni contadine, la rete dei giovani, numerosi associazioni sociali) hanno costituito un Consiglio nazionale (*Maglis Watany*). I Fratelli musulmani e i partiti di destra hanno rifiutato di partecipare a questo Consiglio, riaffermando così quanto risaputo: la loro opposizione a proseguire

il movimento. Il Consiglio raduna circa 150 componenti.

Di fronte al movimento democratico: il blocco reazionario

Proprio come nel flusso di lotte del passato, il movimento democratico antimperialistico e sociale si scontra con un potente blocco reazionario. Il blocco può essere identificato nei termini delle sue componenti sociali (di classe, evidentemente) ma anche attraverso i suoi mezzi di intervento politico e i discorsi ideologici che ne sono al servizio.

In termini sociali, il blocco reazionario è diretto dalla borghesia egiziana presa nel suo insieme. Le forme di accumulazione dipendente in atto negli ultimi 40 anni hanno fatto emergere una borghesia ricca, esclusiva beneficiaria della scandalosa diseguaglianza che ha accompagnato questo modello “liberal-globalizzato”. Si tratta di decine di migliaia non di “imprenditori innovativi” – come dice la Banca mondiale – ma di milionari e miliardari che devono tutta la loro fortuna alla collusione con l’apparato politico (la “corruzione” è una componente organica del sistema).

Si tratta di una borghesia *compradora* (nel linguaggio politico corrente in Egitto il popolo li definisce “parassiti corrotti”), che costituisce il sostegno attivo dell’inserimento dell’Egitto

to nella mondializzazione capitalistica contemporanea, alleata senza riserve degli Stati Uniti. Nei suoi ranghi si contano numerosi generali dell'esercito e della polizia, molti "civili" associati allo Stato e al partito dominante ("nazional-democratico") creato da Sadat e Mubarak, anche dei religiosi (la totalità dei dirigenti dei Fratelli musulmani e degli sceicchi di Al Azhar sono tutti "miliardari"). **Esiste ancora certamente una borghesia di piccoli e medi imprenditori attivi, ma sono vittime del sistema di racket instaurato dalla borghesia compradora**, ridotti nella maggior parte dei casi allo stato di appaltatori dominati dai monopoli locali, anche questi cinghie di trasmissione dei monopoli stranieri. Nel settore dell'edilizia, questa situazione è pressoché generalizzata: i "grossi" spazzano i mercati, poi li appaltano ai "piccoli".

La borghesia di imprenditori autentici simpatizza con il movimento democratico.

Il versante rurale del blocco reazionario non è meno importante. E' costituito da agricoltoricchi che sono stati i maggiori beneficiari della riforma agraria di Nasser, e si sono sostituiti alla vecchia classe di grandi proprietari. Le cooperative agricole costituite dal regimenasseriano associano i piccoli contadini e gli agricoltori ricchi e perciò funzionanosoprattutto a beneficio dei ricchi.

Nell'Egitto moderno gli agricoltori ricchi hanno sempre costituito una classe reazionaria e oggi lo sono più che mai. Sono anche il maggior sostegno dell'Islam conservatore nelle campagne e con i loro stretti rapporti (a volte di parentela) con i rappresentanti dell'apparato statale e della religione (Al Azhar in Egitto è l'equivalente di una Chiesa musulmana organizzata) dominano la vita sociale rurale. Inoltre una buona parte delle classi medie urbane (in particolare gli ufficiali dell'esercito e della polizia, ma anche i tecnocrati e le professioni liberali) provengono direttamente dalla classe degli agrari.

Questo blocco sociale reazionario dispone di vari strumenti politici al suo servizio: l'esercito e la polizia, le istituzioni statali, il partito politico privilegiato (di fatto una specie di partito unico) – il Partito nazionale democratico creato da Sadat – l'apparato religioso (Al Azhar), le correnti dell'Islam politico (i Fratelli musulmani e i salafiti). **L'aiuto militare concesso dagli Stati Uniti all'esercito egiziano (1,5 miliardi di dollari all'anno) non è mai stato destinato a rafforzare le capacità di difesa del paese ma ad annullarne il rischio mediante la corruzione sistematica**, non conosciuta e tollerata, bensì deliberatamente fomentata, con cinismo. Quello "aiuto" ha permesso agli alti ufficiali di appro-

priarsi di segmenti importanti dell'economia *compradora* egiziana, al punto che in Egitto si parla della "società anonima militare" (*Sharika al geish*). I comandanti dell'esercito che hanno assunto la responsabilità di "dirigere" il periodo di transizione non sono affatto in una posizione "neutrale", anche se hanno preso la precauzione di sembrarlo dissociandosi dalla repressione.

Il governo "civile" agli ordini dell'esercito (i cui membri sono stati nominati dall'alto comando) è composto da uomini del vecchio regime, scelti peraltro fra le personalità meno in vista, e ha preso una serie di misure perfettamente reazionarie destinate a frenare la radicalizzazione del movimento. Fra queste misure, una scelerata legge antisciopero (col pretesto di rimettere in marcia l'economia del paese), nonché un'altra legge che impone severe restrizioni alla formazione di partiti politici e che permette di entrare nel gioco elettorale solo alle correnti dell'Islam politico (i Fratelli musulmani, in particolare) già ben organizzate grazie al sostegno sistematico prestato dal vecchio regime.

E tuttavia l'atteggiamento dell'esercito resta del tutto imprevedibile. Malgrado la corruzione dei suoi quadri (i soldati sono dei coscritti, ma gli ufficiali sono di professione) il sentimento nazionalista non è del tutto assente e inoltre l'esercito soffre per es-

sere stato praticamente escluso dal potere a favore della polizia. In questa situazione, e, dato che il movimento ha espresso con forza la volontà di escludere l'esercito dalla direzione politica del paese, è probabile che l'alto comando decida di restare dietro le quinte e rinunci a presentare i suoi uomini alle prossime elezioni.

L'Islam politico

I Fratelli musulmani costituiscono l'unica forza politica che il regime aveva non solo tollerato, ma anche sostenuto attivamente. Sadat e Mubarak le avevano affidato la gestione di tre istituzioni fondamentali: l'istruzione, la giustizia e la televisione. I Fratelli musulmani non sono mai stati e non possono essere "moderati", e ancor meno "democratici".

Il loro capo – il *muchid* (traduzione araba di guida, Führer) – è auto-proclamato e l'organizzazione si fonda sul principio della disciplina e dell'esecuzione degli ordini del capo, senza alcuna discussione. La direzione è costituita solo da uomini immensamente ricchi (grazie, fra l'altro, al sostegno finanziario dell'Arabia saudita, cioè di Washington), i quadri provengono dalle frazioni più oscuranti delle classi medie, la base è costituita da gente del popolo reclutata attraverso i servizi caritativi offerti dalla confraternita (e sempre finanziati

dall'Arabia saudita), mentre la forza d'urto è costituita dalle milizie (i *baltagui*) reclutate fra il sottoproletariato.

I Fratelli musulmani sostengono un sistema economico basato sul mercato e totalmente dipendente dall'estero. Sono di fatto una componente della borghesia *compradora*. Hanno preso posizione contro i grandi scioperi della classe operaia e le lotte dei contadini per conservare la proprietà della loro terra. I Fratelli musulmani sono quindi dei "moderati" solo nel senso che hanno sempre rifiutato di formulare un qualsiasi programma economico e sociale, e che di fatto non mettono in discussione le politiche neoliberiste reazionarie e accettano la subordinazione alle esigenze di controllo degli Stati Uniti nel mondo e nella regione. Sono dunque degli alleati utili per Washington (esiste un alleato migliore dell'Arabia saudita, che guida e controlla i Fratelli?) che ha concesso loro un "certificato di democrazia"!

Ma gli Stati Uniti non possono confessare che mirano a instaurare dei regimi "islamici" nella zona. Hanno bisogno di fingere che quello gli faccia paura. In questo modo essi legittimano la loro "guerra permanente al terrorismo" che in realtà persegue altri obiettivi: il controllo militare del pianeta che riserva a Stati Uniti-Europa-Giappone l'accesso esclusivo alle risorse. Vantaggio supplementare

di questa duplicità: permette di mobilitare la "islamofobia" dell'opinione pubblica.

L'Europa, come è noto, non ha strategie particolari verso la regione, e si limita ad allinearsi giorno per giorno alle decisioni di Washington. E' più che mai necessario rendere visibile questa autentica doppiezza della strategia statunitense, che manipola con efficacia e inganna l'opinione pubblica. Gli Stati Uniti (e dietro a loro l'Europa) temono più che mai un Egitto realmente democratico che rimetterebbe in discussione il suo allineamento sul liberismo economico e la strategia aggressiva degli Stati Uniti e della NATO. Faranno di tutto perché l'Egitto non sia democratico e a questo scopo sosterranno con tutti i mezzi – e con ipocrisia – la falsa alternativa dei Fratelli musulmani, che hanno dimostrato di essere solo una minoranza nel movimento del popolo egiziano per un cambiamento reale.

La collusione fra le potenze imperialiste e l'Islam politico non è d'altra parte una novità, né è un fenomeno peculiare dell'Egitto. I Fratelli musulmani, dalla loro creazione nel 1927 fino a oggi, sono sempre stati un alleato utile all'imperialismo e al blocco reazionario locale.

Sono sempre stati nemici feroci dei movimenti democratici in Egitto. E i multimiliardari che oggi assicurano la

direzione della confraternita non vorranno certo unirsi alla causa democratica! L'Islam politico è anche alleato strategico degli Stati Uniti e dei loro partner della NATO per quanto riguarda il mondo musulmano.

In Egitto i Fratelli musulmani sono ormai spalleggiati dalla corrente salafita ("tradizionalista"), altrettanto largamente finanziata dai paesi del Golfo. I Salafiti si dicono estremisti (wahabiti convinti, intolleranti di fronte a ogni altra interpretazione dell'Islam) e sono i mandatori di assassinii sistematici perpetrati contro i copti. Operazioni difficili da immaginare senza il sostegno tacito (e a volte la netta complicità) dell'apparato statale, in particolare della giustizia, affidata in gran parte ai Fratelli musulmani. Questa strana divisione del lavoro permette ai Fratelli musulmani di sembrare moderati e gli Stati Uniti fanno finta di crederlo.

Si prospettano peraltro lotte violente entro le correnti religiose islamiche in Egitto, giacché l'Islam storico dominante nel paese è quello sufi, le cui confraternite radunano oggi 15 milioni di fedeli. Un Islam aperto e tollerante, che insiste sul convincimento individuale piuttosto che sulla pratica dei riti (dicono che ci sono tante vie che portano a Dio quanti individui) e che è sempre stato sospettato dai poteri statali, i quali, d'altra parte, usando a turno il bastone e la carota, han-

no sempre evitato la guerra aperta.

L'Islam wahabita del Golfo si pone invece agli antipodi: arcaico, ritualista, conformista, nemico dichiarato di ogni interpretazione diversa dalla propria, la quale non è che ripetizione dei testi, nemica di ogni spirito critico, assimilato al diavolo. L'Islam wahabita ha dichiarato guerra al sufismo, che vuole estirpare, e conta sull'appoggio del potere per riuscirci. Per reazione, i sufi di oggi sono laicizzanti, se non laici del tutto; chiedono la separazione fra religione e politica (il potere statale e quello delle autorità religiose riconosciute dallo Stato, l'Azhar). **I sufi sono alleati del movimento democratico.**

La strategia degli Stati Uniti: il modello pakistano

Le tre potenze che hanno dominato la scena mediorientale per tutto il periodo di riflusso (1967-2011) sono gli Stati Uniti – il patron del sistema – l'Arabia saudita e Israele. Si tratta di tre alleati strettissimi. **Condividono tutti e tre l'incubo dell'eventuale emergere di un Egitto democratico, il quale non potrebbe essere che antimperialista e sociale**, prenderebbe le distanze dal liberismo mondializzato, condannerebbe l'Arabia saudita e i paesi del Golfo all'insignificanza, rianimerebbe la solidarietà dei popoli arabi e imporrebbe il riconoscimento dello Stato palestinese da parte di Israele.

L'Egitto è una pietra angolare nella strategia statunitense di controllo del pianeta. L'obiettivo esclusivo di Washington e dei suoi alleati locali, Israele e Arabia Saudita, è di far abortire il movimento democratico e per questo vogliono imporre un "regime islamico" diretto dai Fratelli musulmani, che è l'unico mezzo per perpetuare la subordinazione dell'Egitto. Il "discorso democratico" di Obama è destinato solo alle anime semplici, quelle degli Stati Uniti e dell'Europa in primo luogo.

Per prestare legittimità a un governo dei Fratelli musulmani (diventati democratici!), si parla molto dell'esempio turco. Ma anche qui si tratta di polvere negli occhi. L'esercito turco, sempre presente dietro le quinte, certamente non democratico e per di più fedele alleato della NATO, resta la garanzia della "laicità" della Turchia. Il progetto di Washington, apertamente dichiarato da Hillary Clinton, da Obama e dai *think tanks* al loro servizio, si ispira al **modello pakistano**: l'esercito ("islamico") dietro le quinte, il governo ("civile") nelle mani di un partito islamico "eletto". In questo caso, evidentemente, il governo "islamico" egiziano sarebbe ricompensato per la sua subordinazione sui punti essenziali (accordo sul liberismo e sui "trattati di pace" che permettono a Israele di proseguire la sua politica di espan-

sione territoriale) e a mo' di compensazione demagogica potrebbe attuare i suoi progetti di islamizzazione dello Stato e della politica, e gli assassini dei copti. Bella democrazia, quella voluta dagli Stati Uniti per l'Egitto!

L'Arabia Saudita sostiene evidentemente questo progetto con tutti i suoi mezzi (finanziari). Riad sa perfettamente che la sua egemonia regionale (nel mondo arabo e musulmano) esige che l'Egitto sia ridotto all'insignificanza. E il mezzo è "l'islamizzazione dello Stato e della politica": di fatto, un'islamizzazione di tipo wahabita, con tutti i suoi effetti, fra l'altro il

fanatismo contro i copti e la negazione dei diritti delle donne.

È possibile questa forma di islamizzazione? Può essere, ma a prezzo di estreme violenze.

La battaglia si combatte sull'articolo 2 della costituzione del regime decaduto, che recita: "la sharia è la fonte del diritto". Si tratta di una novità nella storia politica dell'Egitto. Né la costituzione del 1923 né quella di Nasser l'avevano immaginato. E' Sadat che l'ha introdotto nella sua nuova costituzione, con il triplice appoggio di Washington ("rispettare la tradizione"), di Riad ("il Corano vale come costituzione") e di Gerusalemme ("lo Stato di Israele è uno stato ebreo").

I Fratelli musulmani restano fedeli al loro progetto di formazione di uno

Stato teocratico, come testimonia la loro difesa dell'articolo 2 della costituzione di Sadat/Mubarak. Inoltre il programma più recente dell'organizzazione rafforza ancora questa idea passatista con la proposta di istituire un "Consiglio degli ulema" incaricato di vegliare sulla conformità di ogni proposta di legge alle esigenze della *sharia*. Questo Consiglio costituzionale religioso è analogo a quello che in Iran controlla il "potere eletto". Il regime diventa allora quello di un **superpartito religioso unico e tutti i partiti che rivendicassero la laicità diventerebbero "illegali"**. I loro sostenitori, come i non musulmani (i copti) vengono così esclusi dalla vita politica.

Malgrado tutto questo, le potenze di Washington e dell'Europa fanno finta di prendere sul serio la recente dichiarazione dei Fratelli che "rinunciano" al progetto teocratico (senza modificare il loro programma): una dichiarazione opportunistica e bugiarda. Gli esperti della CIA non sanno leggere l'arabo? Una conclusione si impone: Washington preferisce il potere dei Fratelli, che garantisce che l'Egitto resti nel suo girone e che la mondializzazione liberista continui indisturbata, in luogo di una democrazia che rischierebbe di mettere in questione la subalternità del paese.

I Fratelli, passando all'offensiva, hanno creato dei "sindacati", delle

"organizzazioni contadine" e una sequela di "partiti politici" con nomi diversi ma con l'unico scopo di dividere il fronte unito operaio, contadino e democratico in formazione, a vantaggio – beninteso – del blocco controrivoluzionario.

Il movimento democratico egiziano riuscirà ad abrogare quell'articolo nella nuova costituzione che bisogna scrivere? Non si può rispondere a questa domanda se non si tornano ad analizzare i dibattiti politici, ideologici e culturali che si sono susseguiti nella storia dell'Egitto moderno.

Si vede, infatti, che i periodi di flusso sono caratterizzati da una diversità di opinioni apertamente manifestate che relegano sullo sfondo la "religione" (sempre presente nella società). Così è stato per due terzi del XIX secolo (da Mohamed Ali al Khedivé Ismail). La scena allora è dominata dai temi della modernizzazione (in una forma di dispotismo illuminato piuttosto che democratica). Lo stesso dal 1920 al 1970: c'è uno scontro aperto fra "democratici borghesi" e "comunisti" che occupano in gran parte la scena fino a Nasser.

Egli abolisce questo dibattito sostituendovi un populismo panarabo, ma nello stesso tempo "modernizzante".

I dibattiti in corso in Egitto vertono – esplicitamente o meno - sulla questione della pretesa dimensione

“culturale” della sfida (in questo caso islamica).

Indicatori positivi: sono bastate alcune settimane di libero dibattito per veder sparire lo slogan “l’islam è la soluzione” in tutte le manifestazioni, a vantaggio di rivendicazioni precise in termini di trasformazione concreta della società (libertà di opinione, di formazione di partiti, sindacati e altre organizzazioni sociali, salari e diritti del lavoro, accesso alla terra, scuola e sanità, rifiuto delle privatizzazioni e appello alle nazionalizzazioni ecc.)

Segnale inequivocabile: alle elezioni studentesche, la schiacciante maggioranza dei voti (80%) dati ai Fratelli musulmani cinque anni fa (quando erano accettati come pretesa opposizione) ha dato luogo nelle elezioni dello scorso aprile a una caduta dei Fratelli al 20%. Ma l’avversario sa bene come organizzare una risposta al “pericolo democratico”. Le modifiche insignificanti della costituzione (sempre in vigore) proposte da un comitato costituito esclusivamente da islamisti scelti dal Consiglio supremo (cioè dall’esercito) e adottate frettolosamente con il referendum di aprile (23% di “no”, ma una maggioranza di “sì” ottenuti coi brogli e con un ricatto di massa da parte delle moschee) non riguardano evidentemente l’art. 2. Sono poi previste delle elezioni presidenziali e le-

gislative a data da destinarsi. **Il movimento democratico si batte per una “transizione democratica” più lunga, per avere il tempo di raggiungere le masse diseredate.**

Ma Obama ha fatto le sue scelte fin dai primi giorni dell’insurrezione: una transizione breve, ordinata (cioè senza mettere in discussione gli apparati del regime) ed elezioni (che diano la vittoria agli islamisti). **Le “elezioni” – come è noto – in Egitto come nel resto del mondo, spesso servono a bloccare la dinamica democratica piuttosto che a promuoverla.**

Infine qualche cenno circa la “corruzione”. Il discorso dominante del “regime di transizione” pone l’accento sulla denuncia, associata a minacce di azioni giudiziarie (si vedrà che cosa succederà in concreto). Questo discorso risulta certamente ben accetto, in particolare da parte della frazione più ingenua della pubblica opinione. Ma si evita di analizzarne le ragioni profonde e di far capire **che la “corruzione”** (presentata come una devianza morale, alla maniera del discorso moralistico statunitense) **è invece una componente organica necessaria per la formazione della borghesia.** Non solo nel caso dell’Egitto e nei paesi del Sud in generale, trattandosi della formazione di una borghesia *compradora* che per nascere deve necessariamente associarsi al potere statale.

La zona ciclonica

Mao non aveva torto quando affermava che il capitalismo (realmente esistente, cioè imperialista di natura) non aveva nulla da offrire ai popoli dei tre continenti (la periferia costituita da Asia, Africa e America Latina – una “minoranza” che costituisce l’85% della popolazione del pianeta!) e che dunque il Sud rappresentava la zona ciclonica, cioè delle rivolte ripetute, potenzialmente (ma non solo potenzialmente) portatrice di conquiste rivoluzionarie dirette verso il superamento socialista del capitalismo.

La “primavera araba” si inquadra in questa realtà. Si tratta di rivolte sociali potenzialmente portatrici di alternative che a lungo termine possono inserirsi nella prospettiva socialista. Per questa ragione il sistema capitalista, il capitale dei monopoli dominanti su scala mondiale, non può tollerare lo sviluppo di questi movimenti. Ricorrerà perciò a tutti i mezzi di destabilizzazione possibili, dalle pressioni economiche e finanziarie fino alla minaccia militare. Secondo le circostanze, appoggerà le false alternative fasciste o fascisteggianti, o anche le dittature militari. Non bisogna credere una parola di ciò che dice Obama. Obama è come Bush, ma con un altro linguaggio. C’è una doppiezza permanente nel linguaggio dei dirigenti della triade imperialista (Stati Uniti, Europa, Giappone).

In questo articolo non ho intenzione di analizzare con precisione ognuno dei movimenti in corso nel mondo arabo (Tunisia, Libia, Siria, Yemen e altri). Le componenti dei movimenti sono diverse da paese a paese, come lo sono le forme del loro inserimento nella mondializzazione imperialistica e le strutture dei regimi esistenti.

La rivolta in Tunisia ha dato il colpo d’avvio e ha molto incoraggiato gli Egiziani. D’altra parte il movimento tunisino beneficia di un vantaggio sicuro: la semi-laicità introdotta da Burghiba non dovrebbe venir messa in discussione dagli islamisti tornati dal loro esilio in Gran Bretagna. Ma nello stesso tempo il movimento tunisino non sembra attrezzato per rimettere in questione il modello di sviluppo inserito nella mondializzazione capitalistica di stampo neo liberista.

La Libia non è la Tunisia e neppure l’Egitto. Il blocco al potere (Gheddafi) e le forze che si battono contro di lui non hanno nulla di paragonabile a quanto esiste in Tunisia e in Egitto.

Gheddafi non è mai stato altro che un burattino, e il suo “libro verde” ne denuncia il vuoto di pensiero. Operando in una società ancora arcaica, Gheddafi poteva permettersi di tenere discorsi – privi di effetti reali – “nazionalisti e socialisti”, e il giorno dopo allinearsi al “liberismo”. Lui lo ha fatto “per far piacere agli occidentali”!. Co-

me se la scelta del liberismo non avesse alcun effetto sulla società. Ce ne sono stati, invece, e hanno aggravato le difficoltà sociali della maggior parte della popolazione. Si sono quindi create le condizioni per l'esplosione che si è vista, colta a volo dall'Islam politico del paese e dai regionalismi. Infatti la Libia non è mai esistita come nazione. E' una regione geografica che separa il Maghreb dal Mashrek. La frontiera fra le due zone passa esattamente in mezzo alla Libia. La Cirenaica è storicamente greca ed ellenistica, poi è appartenuta al Mashrek. La Tripolitania è stata latina ed è diventata magrebi-na. C'è sempre stata quindi una base per i regionalismi. Non si sa chi siano realmente i membri del Consiglio nazionale di transizione a Bengasi. Forse ci sono anche dei democratici, ma ci sono sicuramente degli islamisti e – peggio ancora – dei regionalisti. Fin dalla sua origine, il "movimento" libico ha preso la forma di una rivolta armata, che ha aperto il fuoco sull'esercito, e non quella di un'ondata di manifestazioni civili. Questa rivolta armata ha chiamato immediatamente in soccorso la NATO, offrendo l'occasione per un intervento militare delle potenze imperialiste.

L'obiettivo non è certamente "la protezione dei civili" e neppure "la democrazia", bensì il controllo del petrolio e l'acquisto di una grande base mi-

litare nel paese. Certo, le *corporations* occidentali già controllavano il petrolio libico, dopo che Gheddafi aveva accettato il "liberismo". Ma con lui non si era mai sicuri di niente: se poi voltava casacca e introduceva nel gioco i cinesi o gli indiani? Ma c'è qualcosa di più grave: dal 1969 Gheddafi aveva preteso l'evacuazione delle basi britanniche e statunitensi installate subito dopo la seconda guerra mondiale. Oggi gli Stati Uniti hanno urgente bisogno di trasferire in Africa l'Africom (il loro comando militare per l'Africa, una pedina importante del dispositivo di controllo militare del pianeta, che ha tuttora sede a Stoccarda). L'Unione africana lo rifiuta e fino a oggi nessuno Stato africano ha osato accettarlo. Un lacchè insediato a Tripoli (o a Bengasi) potrebbe invece accettare tutte le esigenze di Washington e dei suoi alleati subalterni della NATO.

I dirigenti della rivolta in Siria non hanno fatto conoscere finora i loro programmi. Alla base dell'esplosione popolare c'è sicuramente la deriva del regime baathista, alleato al neoliberalismo e stranamente passivo di fronte all'occupazione del Golan da parte di Israele. Ma non bisogna escludere l'intervento della CIA: si parla di gruppi che sono penetrati a Dira dalla vicina Giordania. La mobilitazione dei Fratelli musulmani, che avevano scatenato alcuni anni fa le insurre-

zioni di Hama e di Homs, non è forse estranea al complotto di Washington, che si sforza di spezzare l'alleanza fra Siria e Iran, che è fondamentale per appoggiare Hezbollah in Libano e Hamas a Gaza.

Nello Yemen l'unità si era costituita sulla sconfitta delle forze progressiste che avevano governato il sud del paese. Il movimento saprà ridare vitalità a quelle forze? Per questa ragione si capiscono le esitazioni di Washington e del Golfo.

Nel Bahrein la rivolta è stata soffocata sul nascere con l'intervento dell'esercito saudita che ha fatto un massacro, senza che i mass media trovasse nulla da ridire. Due pesi e due misure, come sempre.

La "rivolta araba" non è l'unico esempio, anche se è l'espressione più recente, della manifestazione dell'instabilità tipica di questa "zona ciclonica".

Una prima ondata di "rivoluzioni", se si vuole chiamarle così, aveva spazzato via alcune dittature asiatiche (Filippine e Indonesia) e africane (in Mali) che erano state instaurate dall'imperialismo e dai blocchi reazionari locali. Ma lì gli Stati Uniti e l'Europa erano riusciti a far abortire la dinamica dei movimenti popolari, a volte giganteschi per le manifestazioni che avevano provocato. Gli Stati Uniti e l'Europa vogliono ripetere nel mondo arabo

quel che è accaduto in Mali, nelle Filippine e in Indonesia: cambiare tutto perché non cambi niente. Laggiù, dopo che i movimenti popolari si erano sbarazzati dei dittatori, le potenze imperialiste hanno operato perché si mantenesse l'essenziale, insediando dei governi proni al neo-liberismo e agli interessi della politica straniera. È interessante constatare che nei paesi musulmani (Mali, Indonesia) l'Islam politico è stato mobilitato a questo fine.

L'ondata di movimenti di emancipazione che ha percorso l'America Latina ha invece permesso reali progressi nelle tre direzioni: la democratizzazione dello Stato e della società, l'adozione di coerenti posizioni antimperialistiche, l'impegno per riforme sociali progressiste.

Il discorso dominante sui media paragona le "rivolte democratiche" del terzo mondo a quelle che hanno posto fine ai "socialismi" d'Europa orientale dopo la caduta del "muro di Berlino". Si tratta di una pura e semplice prevaricazione. Quali siano state le ragioni (comprensibili) delle rivolte in questione, quelle si inserivano nella prospettiva di un'annessione della regione da parte delle potenze imperialiste dell'Europa occidentale (in primo luogo a vantaggio della Germania). Di fatto, i paesi dell'Europa orientale, ridotti ormai a "periferie" dell'Europa capitalistica sviluppata, conosceranno

domani la loro rivolta autentica. E ci sono già i segni che l'annunciano, in particolare nell'ex Jugoslavia.

Le rivolte, potenzialmente foriere di conquiste rivoluzionarie, sono da prevedere ovunque o quasi nei tre continenti, che restano più che mai zone cicloniche, smentendo i discorsi dolciastrati sul "capitalismo eterno" e la stabilità, la pace, il progresso democratico che vi vengono associati. Ma per diventare conquiste rivoluzionarie, quelle rivolte dovranno superare numerosi ostacoli: da una parte, rafforzare il movimento, costruire convergenze positive fra le sue componenti, ideare e attuare strategie efficaci, ma d'altra parte sbaragliare gli interventi (anche militari) della triade imperialista. Giacché non si può permettere alcun intervento militare degli Stati Uniti e della NATO negli affari interni dei paesi del Sud – quale che ne sia il pretesto, anche apparentemente giustificabile – come l'intervento "umanitario". Per quei paesi, l'imperialismo non vuole né progresso sociale né democrazia.

I lacchè che insedia al potere quando vince le battaglie resteranno sempre nemici della democrazia. Si può solo deplorare che la "sinistra" europea, anche quella radicale, abbia smesso di capire che cosa sia l'imperialismo.

Il discorso oggi dominante invita a

statuire un "diritto internazionale" che autorizzi in via di principio di intervenire quando siano violati i diritti fondamentali di un popolo. Ma non esistono le condizioni per andare avanti in questa direzione. La "comunità internazionale" non esiste, si sintetizza nell'ambasciatore degli Stati Uniti, seguito automaticamente dai colleghi europei. È necessario rammentare la lunga lista di questi interventi più che disgraziati, anzi criminali nei loro risultati (come per esempio l'Iraq)? È necessario rammentare il principio dei due pesi e due misure che li caratterizza (si pensa subito ai diritti sconosciuti dei Palestinesi e all'appoggio incondizionato a Israele, e alle innumerevoli dittature sempre sostenute in Africa)?

La primavera dei popoli del Sud e l'autunno del capitalismo.

La "primavera" dei popoli arabi, come quella dei popoli d'America Latina da vent'anni in qua, che io chiamo la seconda ondata di risveglio dei popoli del Sud – la prima si era dispiegata nel XX secolo fino alla controffensiva del capitalismo/imperialismo neoliberista - riveste forme diverse, che vanno dall'esplosione contro le autocrazie che hanno accompagnato lo sviluppo neoliberista fino alla contestazione dell'ordine internazionale da parte dei "paesi emergenti". Questa primavera coincide dunque con "l'au-

tunno del capitalismo", il declino del capitalismo dei monopoli generalizzati, mondializzati e finanziarizzati. I movimenti di oggi, come quelli del secolo precedente, partono dalla riconquista dell'indipendenza dei popoli e degli Stati della periferia del sistema, riprendendo l'iniziativa per trasformare il mondo. Si tratta dunque anzitutto di movimenti antimperialisti e quindi solo potenzialmente anticapitalisti. Se questi movimenti riuscissero a convergere con l'altro risveglio necessario, quello dei lavoratori dei centri imperialisti, si potrebbe disegnare una prospettiva autenticamente socialista su scala dell'umanità intera. Ma questo non è affatto già scritto come una "necessità della storia". Il declino del capitalismo può aprire la strada a una lunga transizione al

socialismo, o può spingere l'umanità verso la barbarie generalizzata. Il progetto di controllo militare del pianeta da parte dell'esercito degli Stati Uniti e dei loro alleati subalterni della NATO – che è sempre attuale – il declino della democrazia nei paesi del centro imperialista, il rifiuto passatista della democrazia nei paesi del Sud in rivolta (che assume la forma di illusioni para-religiose "fondamentaliste" proposte dall'Islam, dall'induismo e dal buddismo) operano insieme per questa orribile prospettiva. La lotta per la democratizzazione laica prende allora una dimensione decisiva in questo momento, quando la prospettiva di emancipazione dei popoli si oppone a quella della barbarie generalizzata.

Traduzione di Nunzia Augeri

Come si vede da questa intervista le convergenze tra quanto dice questo arcivescovo e ciò che scrive Sami Amin ci sembrano piuttosto significative

Nigeria: i molteplici strati del conflitto

di John Onaiyekan Arcivescovo di Abuja

La tensione interreligiosa non è la causa più grave

ABUJA (Nigeria), lunedì, 27 giugno 2011

La causa principale di tensione in Nigeria non è legata ai conflitti tra cristiani e musulmani, ma tra ricchi e poveri.

Parlando al programma televisivo "Where God Weeps", realizzato da Catholic Radio and Television Network (CRTN), in collaborazione con Aiuto alla Chiesa che soffre, mons. John Onaiyekan ha spiegato che il pericolo più grande per la pace in Nigeria "è l'ingiustizia sociale relativa alla terra".

L'Arcivescovo è stato presidente della Conferenza episcopale africana. Ora si dedica a promuovere una maggiore comprensione e un miglior dialogo tra le comunità musulmana e cristiana in Nigeria. Ha anche fatto

appello a una maggiore responsabilità dei media nel riferire sulle tensioni tra queste due comunità.

In questa intervista, condotta da Marie-Pauline Meyer, il presule parla in particolare del divario tra ricchi e poveri in questo Paese, nonché della cultura profondamente spirituale dei nigeriani, della mentalità politica secondo cui chi vince prende tutto, e di come condurre un costruttivo dialogo interreligioso.

Nel corso dell'ultimo decennio, circa 3.000 persone sono state uccise a causa delle violenze interetniche e interreligiose. Qual è la fonte di queste violenze?

Monsignor Onaiyekan: Questa è la triste notizia: che molte vite si siano

perse in conflitti che hanno una connotazione religiosa e che sono spesso considerati come conflitti religiosi. Bisogna invece ricordare che migliaia di persone muoiono nel mio Paese ogni anno per motivi comuni: quelli che muoiono negli ospedali per nessun'altra ragione che la cattiva gestione o quelli che muoiono per conflitti in zone in cui non vi sono né cristiani né musulmani. Nessuno parla di queste morti e ci si concentra solo sulle violenze tra musulmani e cristiani.

Stiamo parlando piuttosto di una cultura in cui la vita umana ha poco valore in generale e lo dico da nigeriano, con tutto il senso di responsabilità e di tristezza. Bisogna collocare tutto in questo contesto per poter parlare di quei 3.000, che è normalmente il numero che si calcola di persone che hanno perso la vita soprattutto nel Nord della Nigeria.

Intorno alla zona di Jos?

Monsignor Onaiyekan: La zona di Jos è solo l'ultima parte, perché ci sono altre zone in Nigeria dove vi sono contrasti: negli stati di Kaduna e Bauchi, dove a causa delle famose vignette danesi vi sono state sommosse a Duguri e dappertutto, e poi anche nell'altopiano di Jos.

Jos è particolarmente sorprendente perché non ha una grande popolazione musulmana, né è un luogo caratte-

rizzato dalle tensioni tra cristiani e musulmani. È una zona prevalentemente cristiana e siamo particolarmente sorpresi del tipo di violenza che vi si perpetra. In secondo luogo, che sia a Jos o in qualunque altro posto, la gente non si attacca reciprocamente solamente a motivo della religione.

Ma quando lo leggiamo nelle notizie, come è avvenuto di recente per le violenze tra cristiani e musulmani, si dice esattamente questo: che è una violenza di natura religiosa. Se non è quella la causa, allora qual è?

Monsignor Onaiyekan: La dimensione religiosa può essere presente perché – e questo è uno dei casi in cui una cosa buona può diventare cattiva – i nigeriani sono profondamente religiosi. Sono profondamente impegnati nella loro fede, nel senso che tutto quello che fanno, lo fanno con fervore religioso. Quando due persone litigano – per esempio al mercato – e casualmente uno è musulmano e l'altro cristiano, immediatamente la gente dirà: “quel musulmano e quel cristiano stanno litigando”. Non direbbero “questi due nigeriani”, come dovrebbe essere, e credo che è per questo che facilmente appare come un conflitto religioso.

Nel caso di Jos le questioni sono molto chiare: la dicotomia è tra coloro che sono considerati “indigeni” dell'altopiano e coloro che sono considera-

ti "immigrati" in quel luogo. Il problema non è che siano immigrati, perché in tutta la Nigeria vi sono immigrati e indigeni. Il problema nell'altopiano è che gli immigrati pretendono pieni diritti al pari degli indigeni, una rivendicazione con cui io personalmente concordo e non solo per lo Stato dell'altopiano ma per l'intera Nigeria.

Quali altri elementi entrano in gioco?

Monsignor Onaiyekan: Bisogna poi ribadire che i nigeriani non sono solo cristiani o musulmani. I nigeriani sono anche hausa, ibo e yoruba. I nigeriani hanno anche diverse ideologie politiche. E il più grande elemento di differenziazione tra i nigeriani oggi, e quello che causa i maggiori problemi e che costituisce la più grave minaccia alla pace in Nigeria, non è la questione tra cristiani e musulmani, ma è l'ingiustizia sociale relativa alla terra. È questa la grande differenziazione, il grande divario tra i pochi che sono molto ricchi e la stragrande maggioranza che è povera in una nazione che dovrebbe essere molto ricca.

I pochi ricchi, la maggior parte dei quali è formata anche da ladri, briganti che ci rubano i soldi, gente corrotta, sono cristiani e musulmani, che vanno bene d'accordo nei consigli d'amministrazione. I poveri che soffrono sono anch'essi cristiani e musulmani, e vanno d'accordo tra loro perché han-

no gli stessi problemi. Queste sono le cose a cui dobbiamo guardare molto, molto attentamente, e chi vive in Nigeria deve avere questa lente con cui vedere le cose e non essere trascinato da spiegazioni che sembrano molto semplici e chiare, ma che sono troppo semplicistiche.

Quindi possiamo dire che il successo politico in Nigeria si traduce in un maggiore potere economico?

Monsignor Onaiyekan: Sì, è una mentalità in cui chi vince prende tutto. Se fai parte della compagine governativa ottieni il pacchetto completo, promozioni, mentre i tuoi figli ottengono incarichi nel governo. Se appartieni all'opposizione, non ottieni niente. Se poi appartieni anche a una tribù diversa – poiché la differenziazione politica spesso corrisponde a quella etnica – e per giunta anche a un'altra religione, diventa facile dire che i cristiani e i musulmani sono in lotta fra loro, e questa è l'immagine che si vede in tutto il mondo.

Non ho mai visto un caso in cui in Nigeria abbiamo combattuto sulla questione se Gesù sia o meno Dio, che pure è tra le maggiori differenze teologiche tra cristiani e musulmani. Non abbiamo mai lottato per quello, né abbiamo mai litigato sulla questione se Maometto sia o meno un vero profeta. Abbiamo lottato per la terra. Abbiamo lottato

per i pellegrinaggi – tra chi va a La Mecca o a Gerusalemme. Abbiamo litigato su quanti ministri fossero musulmani e quanti cristiani. Abbiamo lottato su chi sia il capo di questo o quel partito. Queste sono le cose su cui litighiamo.

Perché allora questo conflitto è dipinto come una questione religiosa e non per ciò che realmente è: un conflitto economico-politico?

Monsignor Onaiyekan: È a causa della natura della comunità nigeriana. Noi ci identifichiamo molto facilmente come cristiani o come musulmani. In Nigeria, la domenica, le chiese sono tutte piene. Tutti vanno in chiesa la domenica. Se sei cristiano e vivi con un musulmano, e te ne stai in casa la domenica, lui ti chiederà: “Perché non vai in chiesa? Che ti succede? Hai qualche problema?”. E il cristiano direbbe la stessa cosa al musulmano. È quasi come se la propria identità si definisse in termini di appartenenza religiosa. Per questo, ogni cosa che si fa è considerata cristiana o musulmana.

In secondo luogo, quando due persone stanno litigando, cercheranno di utilizzare ogni risorsa a loro disposizione per trarne un vantaggio. Quindi, se il mio rivale è musulmano e io stessi perdendo, direi: “guardate come vengo trattato io che sono cristiano”. Come San Paolo, quando si trovava di fronte al Sinedrio, che si guardò in-

torno per individuare dei farisei tra i sadducei e disse “io sono fariseo e per questo sono sotto accusa”, per ottenere il sostegno dei farisei. C’è anche un po’ di questo. Da parte musulmana, c’è chi vuole attirare la solidarietà dei musulmani all’estero. E vediamo come questo accada per entrambe le parti.

Ma la questione allora è che mentre sta avvenendo questo, non si pensa molto a quale possa essere la conseguenza finale. Stiamo camminando verso una risoluzione dei nostri problemi per vivere insieme, o ci stiamo preparando per la guerra, a un combattimento tra cristiani e musulmani?

Lei ha citato interessi esterni. Esistono interessi esterni che alimentano questo conflitto e di che interessi si tratta?

Monsignor Onaiyekan: Molti interessi sono coinvolti, ma a mio avviso, poiché stiamo parlando degli elementi religiosi, esistono ovviamente, per entrambe le parti, correnti convinte che gli altri siano miscredenti. Molte persone in Nigeria guardano la televisione o ascoltano i sermoni dello Yemen che vengono mandati in onda dai canali islamici; non è necessario andare all’estero per sentire queste cose. Vi sono piccoli gruppi, all’interno delle due compagini, che sono molto pericolosi.

Esistono anche cristiani che dicono cose terribili sui musulmani. Credono

che il musulmano che va a La Mecca, vada a rendere culto a un idolo, a una pietra, e che non potranno mai neanche avvicinarsi al paradiso, perché Gesù ha detto che chi non rinasce dall'acqua e dallo Spirito non entrerà nel Regno di Dio. Quando qualcuno dice pubblicamente e direttamente queste cose ai musulmani, questi si sentono provocati. Ma, ancora una volta, si tratta di piccoli gruppi. La nostra Chiesa non insegna questo. Ma quando si verificano questi contrasti, è l'intera comunità che si trova coinvolta e questo è un grande problema. L'ultimo motivo che citerei è che – poiché stiamo parlando in termini di comunicazione – talvolta i giornalisti sono pigri.

Quanta responsabilità possiamo attribuire ai media e perché?

Monsignor Onaiyekan: Credo che talvolta i giornalisti siano un po' pigri perché hanno le loro idee già preconfezionate su quale sia il tipo di violenza in Nigeria. È più facile dire: "abbiamo spiegato tutto, si tratta solo di questi musulmani e cristiani che continuano a combattere tra di loro". Non si prendono la briga di andare a scoprire un po' meglio le vere cause del problema. Altre volte dipende anche da chi si chiama in trasmissione. Se si chiama una di quelle persone che credono che dobbiamo unire tutte le forze cristiane per contrastare i musul-

mani una volta per tutte, allora emergerà quel tipo di versione. I giornalisti dovrebbero invece dire: "Io devo indagare. Non mi posso accontentare di aver parlato con una persona della folla che ha detto questo, ma devo ascoltare molte voci per poter poi esprimere commenti al riguardo".

Lei avrebbe detto che il brano di Matteo 25 esprime al meglio il Cristianesimo. Ci può dire in che modo esso riguarda la questione tra musulmani e cristiani?

Monsignor Onaiyekan: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi". Questi gli chiesero: quando abbiamo fatto tutto questo? E Gesù rispose: "ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

Non riesco a vedere un motivo per cui ciò debba essere interpretato nel senso che: ogni volta che l'avete fatto a uno dei miei fratelli "cristiani" più piccoli. No. Per me è la cartina di tornasole di chi si è veramente: se non si è stati buoni con il prossimo, non si potrà dire di essere graditi a Dio. Questa è un'idea che deriva direttamente dal Nuovo Testamento. Il modo in cui lo ponevo alla mia gente ad Abuja è:

“Ascoltate fratelli: è meraviglioso essere cattolici e se voi siete cattolici avrete un grande riconoscimento in paradiso, ma io vi dico che a voi non vi sarà chiesto il certificato di battesimo alle porte del paradiso”.

In altre parole, Matteo 25 non dice: “Sei battezzato? A quale Chiesa appartieni?”. La parabola è molto potente e io la uso anche per attirare l'attenzione dei politici. Se sei un politico e puoi dare da mangiare ai poveri, ma non hai fatto nulla e hai trascorso il tempo rubando denaro, ne dovrai rispondere alle porte del paradiso.

Lei ha detto che la Bibbia può essere una fonte utile per una migliore comprensione tra cristiani e musulmani. Ma la domanda è: il nigeriano musulmano conosce la Bibbia?

Monsignor Onaiyekan: Per rispondere in modo diretto alla sua domanda: sì. Il nigeriano musulmano in effetti conosce la Bibbia più di quanto un nigeriano cristiano conosca il Corano, per il semplice motivo che molti nigeriani musulmani hanno frequentato le scuole cattoliche e cristiane, dove hanno letto la Bibbia. Alcuni musulmani, alcuni buoni studenti musulmani, hanno svolto studi biblici per ottenere buoni voti nei loro esami. Quindi, generalmente, il nigeriano musulmano ha molta più familiarità con gli insegnamenti cristiani rispetto ai cristiani con il Corano.

Ma per arrivare al punto da lei sollevato: la mia convinzione è che la Bibbia dovrebbe non solo aiutarci a intrattenere buoni rapporti con il mondo islamico, ma anche il mondo islamico dovrebbe trarre dalle proprie fonti spirituali quegli elementi che aiuterebbero a sostenere gli sforzi del dialogo interreligioso. Dico sempre ai miei colleghi e fratelli musulmani che se dovessimo cercare passaggi della Bibbia sulla lotta, ne troveremmo in abbondanza. Basterebbe vedere in Giosuè e Giudici, per vedere come Dio lotta per ciò che è suo e come distrugge il nemico. Io potrei richiamare questo testo, ma non lo faccio perché ho altri testi che mi incoraggiano a vivere in pace con tutti.

Gesù è venuto ed è morto per l'intera umanità, il che significa per me che tutti sono miei fratelli e sorelle. Nell'Islam, il Corano contiene passaggi terribili, che in sostanza significano che i non credenti devono essere convertiti o uccisi. Queste cose ci sono scritte e un musulmano onesto vi dovrebbe dire: “Questi passaggi sono per noi un problema”. Io dico: “Sì, ma avete anche altri passaggi, molti testi che dicono che non vi dovrebbe essere violenza nella religione”. Un brano dice chiaramente persino che “Se Allah l'avrebbe voluto, avrebbe fatto di noi tutti un'unica nazione, una sola religione, ma Lui ci ha lasciati così, perché noi

potessimo vivere in pace e perché Lui potesse alla fine vedere chi sarà stato bravo". Quando ci si incontra su queste basi, si riesce a camminare bene insieme, senza dover compromettere le nostre credenze fondamentali.

Quindi un musulmano dovrebbe essere un buon musulmano e un cristiano un buon cristiano?

Monsignor Onaiyekan: Esatto, perché il dialogo possa essere efficace. La questione è cosa significa essere un buon cristiano e cosa essere un buon musulmano? Ma io credo che entrambe le fedi si trovino d'accordo nel dire che quando ci si inizia a uccidere reciprocamente non si sta facendo la volontà di Dio.

Ma nel Nuovo Testamento, il passaggio del Discorso della montagna – di porgere l'altra guancia – potrebbe essere, per esempio, qualcosa di incomprensibile per un musulmano?

Monsignor Onaiyekan: Io non credo che tutti lo comprendano. Voglio dire: chi è che veramente porgerebbe l'altra guancia? Queste sono gli aspetti radicali del Vangelo cristiano.

Ma, per intenderci: per un musulmano, porgere l'altra guancia non è segno di debolezza?

Monsignor Onaiyekan: Sì, non solo è segno di debolezza, ma è persi-

no sbagliato, perché incoraggia chi è malvagio a continuare nel suo atteggiamento.

A fare il male?

Monsignor Onaiyekan: Sì, perché è nostro dovere fermare i malvagi dal commettere il male. Io credo che sia un dovere anche per i cristiani disarmare gli aggressori. È nostro dovere, un diritto e un dovere, disarmare gli aggressori. Ma come si fa? Non significa necessariamente che si deve puntare un bazooka e farlo a pezzi quando è possibile disarmarlo. Ma vi sono decisioni pratiche che devono essere prese al momento.

Così, nel caso dei cristiani e musulmani, la lezione che si trae dal porgere l'altra guancia non è quella di invitare chi ha bruciato la tua chiesa a bruciare anche l'altra. No. Ma di essere pronti a perdonarlo. Il problema più grande è quello del perdono. Siamo pronti a perdonare?

I musulmani con cui dialogate lo accettano e capiscono?

Monsignor Onaiyekan: Noi dialoghiamo a un livello pratico. Il consiglio che gli do è che non è giusto dare uno schiaffo a un'innocente nella speranza che porga l'altra guancia. Anzitutto non è giusto dare schiaffi, ma se ne ricevi uno dovresti sapere come rispondere. Gesù, nei giorni

della sua Passione, viene schiaffeggiato dal servo del sommo sacerdote che gli dice: "così rispondi al sommo sacerdote?". È interessante notare la risposta di Gesù: "Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?". Quindi Gesù ci dà un buon esempio su come porgere l'altra guancia. Questo dimostra come fare buon uso del testo biblico.

Abbiamo parlato del dialogo in queste situazioni complicate. Lei è fiducioso?

Monsignor Onaiyekan: Sono un ottimista incorreggibile e cerco sempre il lato migliore in tutto e anche perché credo che sia un atteggiamento propriamente cristiano. Noi crediamo in Gesù risorto e che il Suo Spirito ci muova. Per questo non temiamo, ma a parte questo, anche considerando la realtà dei soprusi, io amo fortemente la Nigeria e tutta la sua meravigliosa

gente. La grande maggioranza dei nigeriani di tutte le fedi sono persone meravigliose, che quando vedono una cosa buona la apprezzano e la prendono. Il nostro grande problema è che abbiamo bisogno di un buon governo, un governo forte che possa galvanizzare tutte queste cose meravigliose e non solo le risorse naturali, ma soprattutto quelle umane della Nigeria.

Con l'aiuto di Dio non ci saranno più problemi tra cristiani e musulmani. La mia visione è che la Nigeria sarà un modello di convivenza tra cristiani e musulmani per tutto il mondo, perché la nostra cultura ha il maggior numero di cristiani e musulmani che vivono insieme nello stesso Paese. In altri Paesi, la religione o è una maggioranza o una minoranza e qualunque cosa facciano rimangono divisi. In Nigeria noi siamo uguali, ci affrontiamo guardandoci negli occhi e siamo concittadini dello stesso Paese o persino membri della stessa famiglia.

Dalla Mostra del cinema di Venezia

Giovani ebrei e giovani palestinesi in Israele

di PierGiorgio Rauzi

La sezione "Orizzonti" a Venezia ha presentato un documentario originale e intrigante della regista francese Yolande Zauberman: "Faresti l'amore con un arabo/a?". Questo il titolo, che va però completato con "Faresti l'amore con un israeliano/a?". (In inglese, lingua in cui è rivolta, la domanda suona "Would You Have Sex With an Arab?", dove però sex non significa una scopata occasionale, ma un rapporto che implica innamoramento). È un documentario che s'inserisce bene nella tematica di questo numero de L'INVITO. La domanda del titolo, infatti, viene posta sia agli israeliani sia ai palestinesi in un viaggio nella notte, incontro dopo incontro, nei bar di Tel Aviv, nei night dove si balla, si ride, ci si diverte, si aspetta l'alba magari sulle note techno di un rave party all'aperto. Ebrei e arabi sono qui tutti cittadini dello stesso paese. Non dimentichiamo che un israeliano su cinque è arabo/palestinese. Ma la domanda banalissima posta così alla breve senza spiegazioni e senza preamboli, coglie tutti quanti maschi e femmine di sorpresa. Non se l'aspettano. Confusi, ridono, temporeggiano, improvvisano, si stupiscono delle proprie reazioni. Non ci avevano mai pensato e le risposte sono molte, contraddittorie, con ripensamenti e sorprese: c'è di tutto, dal no secco, al sì forse... ma, al l'ho fatto però... È chiaro che devono fare i conti con una barriera invisibile. Anche gli ebrei/israeliani di fronte a questa domanda sono disarmati. E per loro – commenta la regista – essere disarmati non è cosa da poco. Un

divieto quasi perentorio affiora d'istinto. Devono ammettere in diretta o scoprire per la prima volta la percezione che hanno dell'altro, del nemico che è lì accanto a loro e che magari, prima di conoscerne l'appartenenza, appariva così attraente. Ma la domanda sveglia anche gli arabi/israeliani. La maggior parte di loro risponde più sì che no, pur con le dovute constatazioni di quel che può succedere dopo, o di quel che in alcuni casi è realmente successo nei confronti dei due gruppi di appartenenza, dai familiari più stretti al contesto più ampio di riferimento. Alla domanda se sarà questa generazione che riuscirà a far cadere i muri, la regista risponde: "Sì. Ci credo da molto tempo. (Ricordiamo che la Zauberman si è avvicinata al cinema lavorando a fianco del regista israeliano Amos Gitai). Ho sempre avuto la sensazione che questa generazione darà il suo contributo. Non so esattamente in che modo, ma sono sicura che succederà". Chi scrive queste note però sa che la speranza – e il film induce indubbiamente alla speranza e questo ci sembra il suo pregio più grande – è una virtù teologale, che riguarda cioè l'impegno nella storia, ma con uno sguardo necessariamente lungo che si proietta in un futuro lontano e che va al di là della storia e, comunque, sempre al di là del tempo di vita che ciascuno ha a disposizione. La distinzione tra perdono e oblio (che in inglese suona assai simile) presente nel film può dare sostanza, forse, alle nuove generazioni per un incontro di pace. Anche questo può contribuire alla speranza.

Moschee d'Italia

di Chiara Bert

Il libro di Maria Bombardieri è frutto di una lunga ricerca empirica, in cui i fatti prevalgono sulle opinioni. "Un abbecedario dell'islam in Italia", lo definisce Tonio Dell'Olio. Risponde alle domande di chi vuole capire il nostro paese che cambia, e decidere come vogliamo starci. Quanti sono i musulmani immigrati, e i convertiti all'islam? Come sono organizzati sul territorio? Cos'è l'Ucoii, l'associazione più grande, e quali sono i suoi rapporti con la Lega musulmana mondiale, con la Coreis, con l'Unione dei musulmani? Quali le posizioni dei partiti politici, dalla Lega Nord al Partito Democratico, a livello nazionale e locale? Perché è così difficile arrivare all'"intesa" con lo Stato italiano?

Uno spazio notevole è naturalmente dedicato alla chiesa cattolica, al papa Benedetto XVI, ma soprattutto ai rapporti che si sviluppano nelle diocesi. La moschea è ormai diventata un problema per molte amministrazioni locali, perché è un "elemento simbolico centrale" del dibattito religioso, culturale, politico delle città. Scrive Stefano Allievi nella prefazione: "Raramente un edificio pubblico, o un edificio commerciale, produce tali forme di protesta. Un nuovo ospedale, una nuova banca, un nuovo supermercato, possono essere oggetto di critiche, ma raramente queste sono espresse in chiave culturale. Se ne potrà valutare

l'opportunità della collocazione, oppure la dimensione e la forma, o ancora le qualità estetiche. Ma raramente questi conflitti, pure frequenti, producono un riflesso identitario (e una dinamica noiloro) simile a quelli che troviamo a proposito di moschee." Il libro non si sottrae a interrogativi spinosi, dai finanziamenti all'albo degli imam.

Il caso di Trento è emblematico, soprattutto per l'iniziativa della Comunità di San Francesco Saverio di promuovere nel 2008 una colletta in favore della moschea nei giorni in cui la Lega raccoglieva le firme per impedir-la. Alla vicenda L'INVITO ha dedicato un'attenzione continua, fino alla recente sentenza del Consiglio di Stato, e Maria Bombardieri la racconta con simpatia. Possiamo aggiungere, in conclusione, che Tonio Dell'Olio (che della collana "Zoom Italia" della piccola casa editrice "emisferi" è direttore), promosse ad Assisi, al convegno della Cittadella, una colletta supplementare a quella di Trento, a riprova che la presenza dei musulmani in Italia suscita già non solo contrasti, ma anche cooperazione fra città lontane.

Moschee d'Italia
di Maria Bombardieri
Emi- Roma 2011
pag. 254- Euro 14



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini
di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento
annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib.
di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb.
post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2
DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito.trento@gmail.com